La Voce degli Stelliniani

Anno XXIII
N. 1
Settembre 2024

Rivista culturale
dell'Associazione
'Gli Stelliniani'

Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Sommario

Editoriale
Elettra Patti, *Lunga vita alla «Voce degli Stelliniani»!* ..... pag. 3

La tribuna
Andrea Purinan, *Relazione del Presidente ai soci* ..... pag. 4

Eventi e cerimonie
Fiammetta Piaia, *Presentazione del volume* I ragazzi di Piazza I Maggio. Dodici stelliniani che hanno immaginato il futuro ..... pag. 5
Andrea Purinan, *La terza del 'Regio' è stata ancora un successo* ..... pag. 9
Elettra Patti, *Una nuova formula per il Premio Sergio Sarti 2024* ..... pag. 12
Stefano Perini, *Fake news e metodo storico* ..... pag. 13
Shaban Zanelli, *Invito al pensiero di Sergio Sarti* ..... pag. 16

Visite e viaggi
Elettra Patti, *Le chiesette affrescate di Visinada (Istria). Una meta a lungo agognata* ..... pag. 20

Incontri e conferenze
Stefano Perini, *Uno stelliniano alla nascita della TV. Cristano Ridomi, presidente della RAI* ..... pag. 22
Andrea Romano, *L'avventura berlinese di Cristano Ridomi* ..... pag. 25

Caro Professore...
La Classe III B 1971, *Ermacora Vidoni* ..... pag. 27

La pagina della scrittura
Pino De Vita, *Cinque brani musicali. Colonna sonora minima dei miei anni liceali* ..... pag. 29

Album di famiglia
Festeggiamenti delle classi III E 1972/73, III G 1973/74 e III F 1992/93 per l'anniversario della loro maturità ..... pag. 31

I neodiplomati
I 'maturi' dell'anno scolastico 2023/24 ..... pag. 32

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE FRIULI

COME DIVENTARE SOCIO

Quote associative annuali

sostenitore: ..... € 50 simpatizzante: ..... € 30
ordinario: ..... € 30 studente universitario: ..... € 10

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:
- rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 348/9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Vittorio Veneto - Codice IBAN IT 02 R 02008 12313 000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

Trovaci su

Vi aspettiamo con le vostre foto e i vostri contributi

In prima pagina
Copertina del volume *I ragazzi di Piazza I Maggio. Dodici stelliniani che hanno immaginato il futuro*

SOSTENIAMO LA CULTURA DEL DONO!

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

AFDS

La Voce degli Stelliniani

Rivista culturale - **Anno XXIII, N. 1 – Settembre 2024**
segreteria@stelliniani.it

Direttrice editoriale
Elettra Patti, elettrapatti@gmail.com, 347/9241345

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo 'Jacopo Stellini' - Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione
Elettra Patti, Andrea Purinan, Enio Decorte, Pino De Vita

Hanno collaborato a questo numero
Pino De Vita, Annarosa Floreani, Elettra Patti, Stefano Perini, Fiammetta Piaia, Andrea Purinan, Andrea Romano, Shaban Zanelli

Consiglio direttivo
Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Presidente onorario: Daniele Picierno

Luca Gervasutti (dirig. scolastico), Enio Decorte, Pino De Vita, Chiara Fragiacomo, Giovanni Gardenal, Elettra Patti, Giacomo Patti, Matteo Sarti, Francesca Tamburlini, Chiara Tonutti, Alberto Valiera, Francesca Venuto, Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio, Lionello D'Agostini, Pier Eliseo De Luca

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla, Ettore Giulio Barba, Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti, Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine, N° 27/2000 del 30/11/2000

Lunga vita alla «Voce degli Stelliniani»!

di ***Elettra Patti***

E con questo sono quarantacinque i numeri della nostra rivista pubblicati dall'ormai lontano esordio nel 2002. Direi che, raggiunto un tale considerevole traguardo, sia legittimo levare i calici anche se non si tratta di una ricorrenza 'canonica'. Auguriamo dunque lunga vita alla «Voce degli Stelliniani», lo strumento attraverso il quale la nostra associazione continua a divulgare le sue convinzioni e a illustrare con orgoglio ed entusiasmo le proprie iniziative, ispirate ai valori umanistici ma anche adeguate alla realtà regionale e al passo con i tempi.

Essendo scaduto il mandato triennale degli organi collegiali, questo numero si apre con la relazione letta dal presidente uscente all'assemblea del 4 marzo 2024. In essa Andrea Purinan fa il bilancio dell'intero triennio, che si è chiuso, con sua grande soddisfazione, in attivo sia per l'aspetto finanziario che per quello morale.

Segue per la rubrica 'Eventi e cerimonie' un articolo dedicato all'attesissima presentazione, svoltasi il 17 aprile scorso nell'aula magna dello Stellini, del volume *I ragazzi di Piazza I Maggio. Dodici stelliniani che hanno immaginato il futuro,* terzo della collana «Quaderni Stelliniani». Fiammetta Piaia racconta con scrupolo di cronaca l'incontro che ha visto protagonisti, oltre agli autori delle dodici biografie, anche i personaggi illustrati nel libro. Un incontro di contenuto decisamente culturale, reso però lieve dalla *verve* degli interventi e carico di commozione per la presenza tra il folto pubblico di molti parenti e amici delle persone ritratte.

Oltre alla presentazione di questo volume, che in seguito avrebbe ricevuto l'apprezzamento della critica e dei moltissimi lettori, la nostra associazione ha organizzato nella prima parte dell'anno altri eventi di rilievo. Tra di essi merita senz'altro menzione la terza edizione del 'Regio'. Ne scrive qui Andrea Purinan, uno dei più attivi organizzatori, sottolineandone la buona riuscita a conferma della validità di questa «festa degli Stelliniani di ieri e di oggi» che mira ad accorciare sempre di più la distanza tra le varie generazioni stelliniane.

Di un altro importante evento tratta il mio pezzo sulla premiazione del concorso di filosofia Sergio Sarti, che quest'anno ha varato una nuova formula: è stata infatti aggiunta alla tradizionale prova scritta una discussione orale con la commissione giudicatrice riservata agli autori dei tre migliori elaborati, così da renderli effettivi protagonisti dell'evento.

Seguono gli interventi, in questa stessa occasione, di Stefano Perini sul pericolo costituito, nel formarsi una corretta opinione sulla realtà dei fatti, dalle *fake news,* un'arma perniciosa da contrastare con l'antidoto del «metodo storico», consistente «soprattutto nell'analisi e nella critica delle fonti», e di Shaban Zanelli il quale, dopo aver chiarito il significato attribuito da Sergio Sarti alla 'verità', un concetto assai complesso e indagabile da prospettive diverse, invita gli studenti alla lettura diretta di quel capolavoro di riflessione filosofica e di umana consapevolezza che è il suo *L'uomo assiale.* L'ampio spazio riservato alla premiazione del concorso si chiude con la pubblicazione dell'elaborato dello stelliniano Tommaso Molella, il quale si è aggiudicato il primo dei premi messi in palio dalla famiglia Sarti.

Segue, per la rubrica 'Visite e viaggi', la mia relazione sulla riuscitissima escursione in Istria, nata come proseguimento di un progetto partito nel 2022 e teso a promuovere la visita delle chiesette votive della Bassa friulana e dell'Istria per ammirarne gli affreschi, non conosciuti come meriterebbero. Un progetto che ha offerto alla comitiva l'occasione di visitare anche le due belle e storicamente importanti città di Parenzo e Pola.

Nella rubrica 'Incontri e conferenze' ha trovato posto la commemorazione, affidata agli studiosi Stefano Perini e Andrea Romano, di Cristano Ridomi, lo «stelliniano alla nascita della TV», nel settantesimo anniversario della messa in onda delle prime trasmissioni televisive.

Per la rubrica 'Caro Professore...', Annarosa Floreani ha cucito assieme i ricordi dei suoi compagni di classe, la III B maturatasi nel 1971, per ricostruire la figura di Ermacora Vidoni, severo ma amato e stimato docente di latino e greco nel triennio liceale.

Pino De Vita ci ha invece fatto dono, per la 'Pagina della scrittura', di uno dei suoi sapidi pezzi autobiografici dedicati agli anni stelliniani.

L''Album di famiglia' si arricchisce di altre tre belle fotografie che immortalano i festeggiamenti per le nozze d'oro della Classe III G 1973/74, quelle di perla della Classe III F 1992/93 e il nuovo incontro della Classe III E 1972/73 per i cinquantuno anni dalla maturità.

La rivista si chiude con l'elenco degli studenti dello Stellini diplomatisi quest'anno.

Relazione del Presidente ai soci

Letta all'assemblea del 4 marzo 2024

Carissimi Soci e Amici,

oggi termina il mandato del Consiglio direttivo che ho avuto il privilegio di presiedere e voi sarete chiamati a dimostrare con il vostro voto la stima nel nostro operato e la fiducia per quanto potremo fare in futuro, perché tutti i consiglieri hanno rinnovato la propria candidatura per il triennio 2024-2026. Alcuni di loro, per la verità, avevano dichiarato di essere disponibili a rinunciare all'incarico, ma non ci sembrava corretto, per quello spirito di leale collaborazione che ci ha sempre legati, che la 'squadra' dovesse perdere alcuni dei suoi componenti, anche se non tutti i ruoli sono adeguatamente coperti e sarà necessario perfezionare il sistema delle deleghe interne oppure ricorrere all'apporto di 'esterni'.

Abbiamo scelto, quindi, la strada dell'inclusione anche perché le organizzazioni e le associazioni hanno bisogno di tutti coloro che possono dare una mano, suggerire un'idea, favorire un progetto e adoperarsi per il bene comune. Nel confermare il gruppo che ha diretto gli Stelliniani nell'ultimo triennio, diamo comunque il benvenuto a un nuovo consigliere, l'amico Pino De Vita, che già conosciamo per i racconti originali e arguti che ha pubblicato in questi anni sulla «Voce» e che ora porterà anche al nostro Direttivo il contributo della sua intraprendenza e del suo entusiasmo.

L'assemblea sociale costituisce il momento nel quale presentare ai soci non solo il bilancio economico, che vi illustrerà l'ing. Francesco Zorgno, ma anche il rendiconto morale che pensiamo si chiuda parimenti in attivo.

Tra il 2021, che è stato il secondo dei tre anni duramente colpiti dal covid, e il 2023, che è stato il primo nei quali siamo tornati alla desiderata normalità, non solo il numero dei nostri affiliati è rimasto costante, ma è addirittura aumentato, tanto che l'anno appena concluso ha registrato l'iscrizione di 122 soci. Soci che diventano 484 se aggiungiamo anche gli studenti, prevalentemente stelliniani, che hanno partecipato al 'Regio', la festa di fine anno che, con l'apporto dell'ing. Francesco Zorgno, del dirigente scolastico prof. Luca Gervasutti e dei ragazzi dello Stellini, abbiamo voluto rilanciare dopo vent'anni di assenza e che costituisce probabilmente un *unicum* nel panorama cittadino e regionale, riunendo diverse generazioni di allievi della stessa scuola accomunate da un orgoglioso sentimento di appartenenza.

A proposito, uno dei più grandi motivi di orgoglio provati in questi tre anni è stato quello di aver finalmente regalato i colori alla nostra rivista, quella «Voce degli Stelliniani» che pubblichiamo ininterrottamente dal 2002 e che rappresenta una pubblicazione tanto autorevole quanto piacevole, perché consente di approfondire argomenti di alto profilo culturale ma anche di navigare con leggerezza nel mare della memoria scolastica e di leggere l'attualità e i mutamenti sociali attraverso i molti spazi dedicati ai giovani. Di questo dobbiamo ringraziare la sua impareggiabile direttrice e nostra 'presidente emerita', prof.ssa Elettra Patti, e tutti i suoi collaboratori, con una dedica speciale per quelli più assidui, tra i quali Pino De Vita, Stefano Perini, Fiammetta Piaia, Francesca Venuto e Sergio Zannier.

Parlavamo degli studenti e proprio loro sono i protagonisti di quello che è diventato il più prestigioso *certamen* scolastico udinese, il Premio Sergio Sarti, giunto nel 2024 alla sua XVIII edizione, che ha visto la partecipazione di venti allievi iscritti a cinque diversi istituti superiori cittadini. Grazie alle proposte di Massimo e Matteo Sarti, quest'anno il concorso ha rinnovato la propria formula, perché alla consueta redazione di un testo scritto si aggiungerà la discussione dei tre migliori autori con la commissione giudicatrice che l'11 marzo – in una giornata che vedrà gli interventi dei professori Daniele Picierno e Stefano Perini e di un giovane studioso di Sarti, il dottor Shaban Zanelli – proclamerà i primi tre classificati.

E come non ricordare, poi, gli altri momenti più significativi di questo triennio:

- nel 2021, oltre alla pubblicazione del primo numero a colori della «Voce», l'inizio dei lavori per il terzo numero dei «Quaderni Stelliniani», uno splendido progetto di cui vi parlerà fra poco la sua curatrice Elettra Patti;

- nel 2022, oltre alla rinascita della 'Festa di fine anno', l'inaugurazione della scalinata intitolata a Sergio Sarti e la consegna allo Stellini di un virgulto dell'albero del magistrato Giovanni Falcone, voluta dal nostro socio onorario Fausto Cardella;

- nel 2023 un incontro a più voci sulla storia della fabbrica Safau, la presentazione di due libri postumi di Sergio Sarti e Giuseppe Disnan, un seminario di studi sulla ricostruzione del ponte Morandi di Genova con l'intervento di uno dei protagonisti di quell'impresa, lo stelliniano Piero Carlo Floreani, e l'accordo raggiunto con l'editore Gaspari e la Fondazione Friuli per l'ormai imminente pubblicazione dei «Quaderni Stelliniani».

E ricordiamo anche l'allargamento della platea degli iscritti alla pagina *Facebook*, che attualmente conta 966 adesioni, la collaborazione con la Società Filologica Friulana per la 'Setemane de culture furlane' e con la Tipografia Chiandetti per l'annuale *Agenda Friulana*, oltre a numerose conferenze e visite culturali e a un costante contatto con le massime istituzioni politiche e culturali del territorio, dalle quali percepiamo la stima e la considerazione che tutti nutrono nei nostri confronti.

Ringraziando per la loro collaborazione i presidenti emeriti Daniele Picierno ed Elettra Patti, il vicepresidente Stefano Perini, il dirigente scolastico Luca Gervasutti e i consiglieri e gli amici che hanno condiviso con me questi tre anni, rivolgo a tutti gli ex allievi e ai docenti dello Stellini – soprattutto a quei ventenni, trentenni e quarantenni che rappresentano il nostro futuro – l'invito più fraterno a unirsi a noi e a sostenere le nostre iniziative, perché il bene di associazioni come la nostra è anche il bene della nostra cultura e della società nella quale viviamo.

Un affettuoso saluto a tutti!

Andrea Purinan

Presentazione del volume *I ragazzi di Piazza I Maggio. Dodici stelliniani che hanno immaginato il futuro*

di ***Fiammetta Piaia***

Servizio fotografico realizzato da UdineseLife

Mercoledì 17 aprile si è svolta nell'aula magna del liceo Stellini l'attesissima presentazione del volume *I ragazzi di Piazza I Maggio. Dodici stelliniani che hanno immaginato il futuro*, terzo della collana «Quaderni Stelliniani».

Presenti, oltre ad Andrea Purinan, presidente degli Stelliniani, e alla curatrice Elettra Patti, l'autrice e giornalista letteraria Elena Commessatti in veste di moderatrice, la prof.ssa Antonella Rotolo in rappresentanza del Dirigente scolastico, l'assessore comunale alla cultura Federico Pirone e Francesca Venuto per la Fondazione Friuli, che ha sostenuto la pubblicazione. Erano inoltre in sala tutti e dodici gli autori del libro, tra i quali vanno annoverati i già citati Elettra Patti, Andrea Purinan e Francesca Venuto.

Antonella Rotolo

Federico Pirone

Dopo il saluto delle autorità, Elena Commessatti ha presentato brevemente il contenuto del volume, elencandone i protagonisti che sono il neurologo Giuseppe Calligaris (1876-1944), l'indologo Luigi Pio Tessitori (1887-1919), l'architetto Angelo Masieri (1921-1952), l'ingegnere Roberto Gentilli (1923-2015), l'architetta Maria Antonietta Cester Toso (1925-2017), lo storico e scrittore Luciano De Cillia (1932-2012), l'archeologo e cattedratico Paolo Moreno (1934-2022), il critico d'arte Licio Damiani (1935-2022), la storica dell'arte e giornalista Gabriella Brussich Guagnini (1945-2001), la critica teatrale Angela Felice (1949-2018), il geriatra Paolo Naliato (1951-1995) e lo psicologo e psicoterapeuta Giuseppe Disnan (1952-2023).

Ha quindi intervistato la curatrice, chiedendole innanzitutto di illustrare la genesi e i criteri ispiratori del libro, e successivamente quanto e quale impegno abbia comportato per lei questa curatela.

Riproduciamo qui di seguito il suo intervento.

> L'inizio di questa avventura risale all'autunno del 2022, quando il comitato scientifico della collana, formato da Andrea Purinan, Liliana Cargnelutti, Giovanni Gardenal, Francesca Noacco, Stefano Perini, Francesca Tamburlini, Francesca Venuto e da me, si riunì per scegliere l'argomento di questo terzo volume della collana. Dopo aver molto riflettuto e discusso – ci furono altre due riunioni –, decidemmo di riprendere un progetto concepito dall'Associazione subito dopo la pubblicazione del volume *Il Liceo Classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli* (2010), un bellissimo progetto che però era stato ben presto accantonato come impossibile da realizzare sia per il costo sia per l'impegno che l'impresa avrebbe comportato. Si trattava della stesura di un'opera dedicata agli stelliniani che si erano distinti nei diversi campi della cultura, della scienza, dell'arte, delle professioni e della politica. Compilata una lista, le biografie meritevoli di comparire nella nuova opera risultavano oltre duecento: ne sarebbe inevitabilmente uscita una sorta di dizionario biografico che non era per nulla il nostro obiettivo, dato che volevamo ricostruire, accanto al profilo professionale, anche la figura umana dei prescelti. Decidemmo di riprendere, dunque, l'antico progetto, facendo però una drastica riduzione: una volta individuato il criterio di selezione, avremmo biografato solo

una dozzina di personaggi. Ci orientammo così verso la scelta di stelliniani che fossero stati degli innovatori, dei precursori, dei pionieri. Insomma degli stelliniani che avessero dato lustro alla nostra regione dimostrando come anch'essa sia sempre stata aperta al nuovo e capace di esprimere progettualità. Si trattava ora di individuare questi dodici personaggi e procedere all'abbinamento autore-biografato. Come li abbiamo scelti? Ciascuno di noi propose il nome di qualcuno che rispondesse al requisito, una persona che avevamo conosciuto personalmente, o incrociato in qualche modo durante la nostra esperienza di vita o di lavoro. Dei primi sei ci saremmo dunque occupati noi stessi del comitato scientifico. Non facemmo fatica a tirar fuori altri sei nomi perché non cercavamo dei premi *nobel* o dei 'supereroi', ma persone 'normali', tutte persone diverse e con storie diverse, ma animate dai medesimi sentimenti: il desiderio di affermarsi, di raggiungere un obiettivo, di realizzare i propri sogni, di soddisfare le proprie esigenze, di vivere con pienezza la propria vita. Ma queste persone hanno avuto tutte qualcosa in più di questo, una forza speciale che li ha sostenuti, un vivo ardore che li ha sospinti. Con il passa parola coinvolgemmo altri studiosi o ricercatori disposti ad aggiungersi alla cordata.

Alla seconda domanda della moderatrice così ha risposto Elettra Patti:

Il lavoro del curatore di un'opera collettanea, inutile negarlo, è di norma impegnativo e delicato, dato che si tratta di guidare gli autori durante la stesura dell'opera, affinché questa risulti armoniosa, coerente e corrispondente ai criteri stabiliti, lasciando tuttavia loro la libertà di esprimersi secondo il carattere, la sensibilità, lo stile, le competenze e la formazione che sono propri di ciascuno di essi. E qui si trattava di ben dodici autori. Ma debbo dire che in questo caso specifico la difficoltà è stata davvero minima, data l'eccellenza sotto ogni riguardo degli autori coinvolti nella stesura del volume.
Debbo peraltro aggiungere che questa è stata per me un'esperienza appagante che mi ha permesso di apprendere tanti aspetti della nostra città che mi erano ignoti e di conoscere personaggi che per lo più avevo solo sentito nominare. È stato anche molto bello essere in contatto continuo con gli autori, rinsaldando attraverso questa collaborazione legami di amicizia già esistenti e stringendone di nuovi.
Se di una difficoltà debbo parlare, denuncerò quella che ho dovuto affrontare nella mia veste di autrice – condivisa anche da alcuni degli altri autori – nel procurarmi il materiale documentario depositato nei pubblici uffici, difficoltà addebitabile per lo più

Elettra Patti, biografa di Paolo Moreno e curatrice del volume, con la giornalista Elena Commessatti, moderatrice dell'evento

alle pastoie burocratiche ma talvolta a pretestuosi impedimenti, se non addirittura all'indolenza di chi non ha considerazione per l'impegno e la buona volontà altrui.

Non sono mancati i ringraziamenti…

Rivolgo innanzitutto un sincero e affettuoso ringraziamento agli autori che hanno condiviso con me questa emozionante e gratificante avventura, collaborando alla stesura del volume con contributi di qualità e spesso trasudanti un forte coinvolgimento sentimentale ed emotivo, vuoi per l'affetto o l'amicizia che li ha legati alle persone biografate, vuoi per la stima o l'ammirazione nutrita nei loro confronti. I loro nomi? Eccoli in ordine alfabetico: Massimo Bortolotti, Renato Bosa, Gabriella Bucco, Liliana Cargnelutti, Maria Rita Colucci, Chiara Fragiacomo, Paolo Patui, Andrea Purinan, Francesca Tamburlini, Cristina Valente e Francesca Venuto.
Ringrazio inoltre il presidente Andrea Purinan e gli amici Giovanni Gardenal e Pino De Vita (entrambi membri del Direttivo) per il loro sostegno morale e l'aiuto concreto offerto nella correzione delle bozze, ed Elena Commessatti per aver acconsentito di buona grazia a presentare al pubblico il nostro volume.
Ringrazio infine l'editore Marco Gaspari e il grafico Christian con i quali ho avuto un rapporto vivace e dialettico che alla fine ha prodotto, almeno lo spero, un risultato positivo.

… e gli auspici:

Concludo con l'auspicio che il volume risulti di piacevole e interessante lettura. L'accoglienza che riceverà fungerà da cartina tornasole: ci farà comprendere se dobbiamo reiterare questa scelta dedicando anche il prossimo volume della collana, magari in

base a un criterio selettivo diverso, alle vite di stelliniani meritevoli di uscire dall'ombra per la loro eccellenza, fino ad ora sottovalutata o, peggio ancora, ignorata.

La moderatrice ha poi chiesto al presidente Andrea Purinan di spiegare com'è nato il titolo del libro e questa è stata la sua risposta:

La ricerca del titolo ci ha impegnati per molto tempo, anche perché le varie ipotesi che formulavamo non ci parevano mai abbastanza convincenti. Poi, d'incanto, mentre mi trovavo allo Stellini durante lo svolgimento della prova scritta del Premio Sarti e osservavo gli studenti intenti a scrivere il loro tema, ho avuto un'illuminazione. Avevo portato con me una fotografia ormai famosa, che Elettra Patti aveva suggerito di pubblicare in copertina e che ritraeva alcuni studenti degli anni Quaranta, forse appena reduci dalla consegna del diploma di maturità. Alle loro spalle si intravedeva lo Stellini e sembravano festosamente incamminati verso il futuro. Mi è parso che quell'immagine avesse una straordinaria forza simbolica e ho subito pensato che, a parte i primi due protagonisti del libro (che avevano frequentato il Liceo quando ancora si trovava in Piazza Garibaldi), tutti gli altri avevano attraversato anche loro quella stessa piazza e come loro l'avevano attraversata e l'avrebbero in futuro percorsa migliaia e migliaia di altri allievi dello Stellini. E allora, se erano esistiti i ragazzi della via Pál e

quelli di via Panisperna, non potevano esistere anche i ragazzi di Piazza I Maggio? Il sorriso che mi regalò Marco Gaspari quando gli proposi quel titolo mi persuase che la scelta era indovinata. Anche i dodici personaggi ritratti nel volume, prima di diventare delle celebrità nei vari campi del sapere, erano stati dei semplici studenti e tutti i ragazzi di questa scuola si sarebbero potuti riconoscere nella loro storia e avrebbero potuto tentare di emularne la fantastica avventura.

Massimo Bortolotti

Renato Bosa

Gabriella Bucco

Liliana Cargnelutti

Maria Rita Colucci

Chiara Fragiacomo

Paolo Patui

Cristina Valente

Francesca Tamburlini

Francesca Venuto

Elena Commessatti ha infine intervistato a uno a uno gli autori, chiedendo loro di spiegare il motivo per cui hanno scelto di parlare di un determinato personaggio e in che cosa consista il contributo di innovazione che quel personaggio ha portato.

Ma se volete essere ragguagliati su questo punto, siete invitati a… leggere il volume che, stando a quanto lascia intendere il comitato scientifico della collana, prima o poi sarà seguito da una nuova pubblicazione, anch'essa dedicata a una splendida dozzina di stelliniani illustri.

La terza del 'Regio' è stata ancora un successo

di ***Andrea Purinan***

Servizio fotografico realizzato da Christian Zoratto

Se la prima edizione del 'Regio' aveva il sapore della novità e la seconda quello della riconferma, la terza ha impresso il sigillo della 'consacrazione', come se l'evento fosse entrato a far parte delle abitudini a cui non si può rinunciare. La 'festa degli Stelliniani di oggi e di ieri' è andata in scena l'11 maggio nell'ormai consueta e sempre affascinante cornice di villa Gallici Deciani, a Montegnacco di Cassacco, che ha accolto i numerosissimi ospiti per una di quelle serate che non si dimenticano.

La stupenda dimora seicentesca ha assistito, infatti, ad un'autentica esplosione di gioventù, con più di quattrocento ragazzi – in buona parte studenti dello Stellini – che hanno invaso il giardino e le sale da ballo del pian terreno, mentre cinquanta *seniores* – tra i quali numerosi ex allievi, oltre a genitori e simpatizzanti – si sono raccolti nelle stanze del piano nobile, ricevuti da quel raffinato intrattenitore e brillante anfitrione che risponde al nome di Luigi Deciani.

Come vuole la tradizione, sono stati il padrone di casa, l'autore di queste note e il presidente onorario Daniele Picierno a dare il benvenuto agli ospiti e a ricordare l'unicità di questo gioioso ritrovo che, grazie all'intraprendenza degli Stelliniani e del comitato feste studentesco capitanato da David Hazaparu, offre a giovani e meno giovani un momento irripetibile per affratellare generazioni diverse unite dal piacere della convivialità e – perché no? – dalla seduzione dell'eleganza. Per quanto mi riguarda, devo esprimere tutta la mia gratitudine al consigliere e amico Francesco Zorgno, la cui capacità organizzativa è direttamente proporzionale alla discrezione con la quale tenta (a volte riuscendovi) di sfuggire all'obiettivo dei fotografi.

Per una festa che si svolge all'insegna della musica, a dare il là non poteva che essere, anche stavolta, l'Orchestra del Liceo, con l'esecuzione di tre brani che hanno alternato il registro pop a quello classico dando la misura di quale forza interpretativa siano in grado di esprimere questi giovani concertisti, benché privi nell'occasione del loro direttore, Gianluca Patat, trattenuto altrove da un impegno artistico. Dopo questa squisita introduzione, la serata è proseguita con la cena dei *seniores* al piano nobile, che ha permesso di apprezzare l'ottimo menù proposto dallo chef Ramon di Martignacco, mentre le sonorità che salivano dal piano inferiore – trasformato per l'occasione in discoteca – lasciavano intendere che gli *juniores* avevano cominciato le danze, proseguite fino alle due in un clima di scanzonata ma sempre composta allegria.

Tra una portata e l'altra, il 'Regio' ha celebrato un altro dei suoi riti più attesi e cioè la consegna delle targhe di socio onorario degli Stelliniani a quegli ex allievi e docenti che l'assemblea dei soci, svoltasi in marzo, aveva ritenuto di omaggiare per il loro alto profilo professionale e culturale. Quest'anno il riconoscimento è stato attribuito alla preside emerita Isabella Baccetti Londero – sotto la cui dirigenza (1981-1994) era terminata la ristrutturazione dell'edificio dopo i gravi danni arrecati dal terremoto del 1976 – e al notaio emerito Paolo Alberto Amodio, autorevole sostenitore della nostra associazione soprattutto nella sua veste di presidente della sezione di Udine e Gorizia dell'Unione Italiana Giuristi Cattolici. A consegnare le due targhe sono state la nostra presidente emerita Elettra Patti, recente e applaudita curatrice dello splendido volume *I ragazzi di Piazza I Maggio* (terzo numero della collana Quaderni Stelliniani), e il padrone di casa, che si sono resi interpreti di tutta la riconoscenza e la stima dei presenti.

Prima di concludere la serata, Luigi Deciani ha condotto i *seniores* in una visita ai salotti e alla biblioteca della villa, di cui ha raccontato le vicende e i segreti. E davvero non ci poteva essere modo migliore per salutarci in bellezza e darci appuntamento a un nuovo anno, mentre la fragorosa musica del 'Regio' accompagnava i ragazzi incontro a un'altra 'notte prima degli esami'.

Il Presidente con la moglie Rebecca Ippoliti tra due coppie di amici

Andrea Purinan

Luigi Deciani

Daniele Picierno

Chiara Tonutti e Chiara Fragiacomo

Maria Antonietta Campo e Fiammetta Piaia

Raffaella Cavallo e Roberta Scoda

Elettra Patti e Isabella Baccetti Londero

Paolo Alberto Amodio

L'esibizione dell'orchestra del liceo Stellini

Gruppi di studenti partecipanti alla festa

Una nuova formula per il Premio Sergio Sarti 2024

di ***Elettra Patti***

Servizio fotografico realizzato da Photo Life

L'11 marzo si è svolta nell'aula magna del liceo Stellini la giornata conclusiva della diciottesima edizione del Premio Sergio Sarti, concorso di filosofia dedicato alla memoria dell'illustre filosofo udinese e rivolto agli studenti degli istituti di secondo grado della nostra città.

Quest'anno il Premio, la cui longevità è dovuta anche alla capacità del comitato organizzatore di mutarne in modo efficace la formula per adattarlo alle situazioni contingenti o per offrire ai partecipanti sempre nuovi stimoli, ha aggiunto alla tradizionale prova scritta, un colloquio orale riservato agli autori dei tre migliori elaborati e finalizzato alla definizione della graduatoria finale. Una novità ideata per offrire agli studenti selezionati l'occasione di argomentare e sostenere, discutendo con la commissione giudicatrice, le idee espresse nell'elaborato scritto. Lo scopo di questa innovazione è duplice: rendere effettivi protagonisti dell'evento gli studenti finalisti, e lasciare loro, chiamati probabilmente per la prima volta a parlare in pubblico, il ricordo della bella esperienza vissuta.

Come indica il titolo scelto per il concorso, *Il potere e la politica tra finzione e verità*, quest'anno si è chiesto agli studenti di riflettere sul dilemma se il detentore del potere sia legittimato, in vista di un interesse superiore, ad agire con astuzia e cinismo, oppure abbia il dovere di operare secondo trasparenza e verità sempre e comunque. Era naturale, quindi, che anche i testi sottoposti all'analisi dei candidati – l'uno tratto dal *Principe* di Niccolò Machiavelli, maestro del realismo politico, e l'altro dall'*Uomo assiale* di Sarti, in cui l'autore propone un modello di persona moralmente retta e orientata al bene – riflettessero le due concezioni antitetiche.

Al concorso hanno partecipato venti allievi iscritti ai licei Bertoni, Copernico, Marinelli, Stellini e Uccellis, che si sono distinti tutti per considerazioni approfondite, documentate e originali. Tenendo conto anche della discussione orale che ha offerto la possibilità ai tre autori selezionati di valorizzare il proprio lavoro, è risultato al primo posto Tommaso Molella (V C del liceo Stellini), mentre al secondo si è classificato Franco Della Negra (V B del liceo Marinelli), che si era aggiudicato il primo premio nella scorsa edizione, e al terzo Giovanni Graziano (V B sempre del liceo Stellini).

L'incontro si è aperto con il saluto del dirigente scolastico Luca Gervasutti, del presidente degli Stelliniani Andrea Purinan, che ha anche coordinato e diretto l'evento, e di Massimo Sarti, figlio del filosofo a cui è intitolato il Premio. È seguito il plauso per l'iniziativa e l'auspicio della sua buona riuscita formulati da Antonella Eloisa Gatta, la giurista presidente della Commissione comunale Cultura. Quindi il pubblico ha avuto modo di ascoltare le relazioni di Shaban Zanelli, studioso del pensiero sartiano, e dei professori Stefano Perini e Daniele Picierno, membri, assieme alla collega Chiara Fragiacomo, della commissione giudicatrice. Sono stati infine consegnati gli attestati di partecipazione, i certificati di vittoria e i premi consistenti in una somma di denaro e in libri messi a disposizione dalla famiglia Sarti.

Gli interventi dei relatori hanno suscitato un tale interesse e apprezzamento da parte dei presenti nell'aula magna che abbiamo deciso di pubblicarli su questo e sul prossimo numero della nostra rivista, perché possano rappresentare un arricchimento anche per chi, pur desiderandolo, non ha potuto assistere all'evento.

Antonella Eloisa Gatta

Andrea Purinan

I membri della commissione giudicatrice: Chiara Fragiacomo, Stefano Perini e Daniele Picierno

Tommaso Molella, Franco Della Negra e Giovani Graziano discutono con la commissione il proprio elaborato.

Fake news e metodo storico

di ***Stefano Perini***

Nella storia

«Se il popolo non ha pane, perché non mangia delle *brioche*?» Questa è una frase, un'affermazione, anzi una domanda attribuita a Maria Antonietta, regina di Francia. Una frase che direi tutti conoscono, anche persone che non hanno una cultura particolarmente profonda. Basandosi su di essa non si può certo che dare un giudizio negativo sulla povera Maria Antonietta: era una donna insensibile e stupida. In realtà, però, questa frase la regina non l'ha mai pronunciata. Eppure si è sedimentata nel sapere collettivo, portando a un giudizio che pesa su di lei, sulla casa dei Borboni e su tutto quello che è loro collegato. È dunque una *fake news*. *Ante litteram*? No, non *ante litteram* (o forse solo come espressione) perché *fake news* ce ne sono sempre state nel mondo. Per rimanere nelle vicende della Rivoluzione francese, ricordiamo che poco dopo il 14 luglio si era diffusa in gran parte della Francia la voce che bande di briganti assoldate dai nobili stavano per attaccare i poveri contadini per impedire che si sollevassero, per colpirli nelle loro velleità rivoluzionarie. In seguito a ciò quasi tutta la Francia contadina insorse, furono assaltati e bruciati i castelli, le residenze signorili e in alcuni casi uccisi i nobili che vi abitavano. Anche questa era, però, una falsa notizia: in realtà non c'era nessun brigante, nessuna esplicita volontà aggressiva nobiliare. Chi più e meglio di ogni altro si è interessato di questa vicenda, passata alla storia come la 'Grande Paura', è stato lo storico Georges Lefebvre in una sua opera fondamentale di parecchi anni fa in cui egli dice che tutto questo (e sono sue parole) si basava su una 'falsa notizia'. Non usa l'espressione *fake news* perché non andava allora di moda e poi un francese non l'avrebbe mai adoperata. Però la sostanza è quella: una falsa notizia ha avuto un effetto devastante possiamo dire, perché, al di là delle distruzioni generate, la paura di quelle sollevazioni convinse la nobiltà a cedere i propri diritti feudali in modo più rapido di quanto avrebbe potuto fare.

Diciamo allora che false notizie non sono solo di oggi, sono di sempre. Di solito per citare la prima si va indietro ai tempi greci. Il generale spartano Pausania, il vincitore di Platea, fu accusato di essere un traditore sulla base di una lettera (falsa), che egli avrebbe scritto al signore della Persia Serse, in cui si

offriva di assoggettare Sparta all'impero persiano, tradendo così la sua patria, e in base a tutto questo egli venne murato vivo dentro il tempio di Atena Calcieca.

Io direi, però, che potremmo andare ancora indietro nel tempo, all'inizio di tutto, almeno nella versione ebraico-cristiana. Ce lo ricorda lo stesso papa Francesco in un suo intervento del 2018 in cui ha sottolineato che all'origine della storia dell'uomo c'è una falsa notizia, quella insinuata dal serpente a Eva, quella che lui chiama la 'logica del serpente', colui che ha ingannato Eva e con lei anche Adamo. Ha detto loro che Dio ha proibito di mangiare i frutti di quell'albero perché, se lo avessero fatto, sarebbero divenuti come lui. Quindi con una falsa notizia suadente l'ha convinta a coglierla e mangiarla, e da ciò ne è derivato tutto il resto: il peccato, il fratricidio e ogni male, quello che siamo noi cioè qui, miserabili *in hac lacrimarum valle*, in un mondo in cui tutto è pericolo e la morte ci aspetta a ogni passo, perciò generando una ricaduta grandiosa. Se non la prendiamo proprio alla lettera, è questa una narrazione, un'allegoria, non è un evento storico come quelli precedentemente accennati, ma il fatto che sia stato posto tutto ciò alla base della storia umana significa che fin dai tempi antichi la potenza della menzogna era sentita in tutta la sua realtà. Papa Francesco, concludendo l'intervento sopra ricordato, afferma che vi è un antidoto per combattere il serpente: lasciarsi purificare dalla verità.

Democrazia e verità assoluta

Questa verità per lui è naturalmente quella che viene da Dio, il che vuol dire una verità assoluta. Una verità che non abbiamo conquistato noi, ma che ci è stata data, una Verità rivelata. In qualche modo potrebbe collegarsi alla *alètheia* di Heidegger vista come svelamento: è l'Essere che si svela, noi non possiamo raggiungerlo e qui Dio ci ha svelato la verità e sulla base di questo poi costruiamo tutto il resto. Se c'è una verità assoluta, però, allora una posizione del genere non può che essere critica in tutto verso il pensiero della Modernità, il quale al contrario si è sviluppato proprio sollevando dei dubbi, creando dei momenti di incertezza rispetto a quella che può essere una verità assoluta. La Modernità ha messo in dubbio tutto questo. Pensiamo – ecco, li ha citati proprio uno dei temi elaborati per il concorso – ai «maestri del sospetto» di cui parla Paul Ricoeur: Marx, Nietzsche e Freud, che hanno svelato anche loro la mistificazione (dunque false verità, false notizie) che fino a quel momento avrebbe dominato la vita degli uomini. Hanno in comune l'idea che la coscienza che l'uomo ha di se stesso non è in grado di cogliere la verità, non vi è coincidenza immediata tra apparenza e struttura profonda della realtà. Essi poi, però, non vollero certo divenire «maestri di scetticismo» e indicarono le vie (qui divergenti) per la costruzione di una visione più 'vera' della realtà, ma forse non di 'una' Verità. Per quanto riguarda la verità in sé, Marx ritiene che essa stia nell'oggettività, ma che la sua conquista sia qualcosa di progressivo, di storico. Gli altri due distruggono un sistema di false verità, ma in realtà una nuova verità non la ripropongono. Per Nietzsche è la volontà di potenza a creare la verità, quindi non c'è una verità che la superi e nemmeno che la presupponga. Per Freud non esiste una verità a prescindere dal soggetto, esiste solo una verità soggettiva che dipende dal soggetto e dalla sua storia.

Una posizione, quella della verità assoluta (che può essere del cristianesimo e di tanti altri credo, sulla base della quale poi tutto viene costruito), che naturalmente possiamo pensare possa mettere in dubbio anche la democrazia. Perché la democrazia si fonda proprio sul rifiuto di una verità assoluta, anzi non esisterebbe se ci fossero delle verità assolute, che sono proprie di un regime totalitario o teocratico. E ciò fin dai tempi di Platone, che è critico della democrazia, perché si basa sulla *doxa*, sull'opinione, che muta. Invece c'è qualcuno che ha la verità ed è giusto che chi ha la verità, per il bene di tutti, la ponga in atto. Quindi la democrazia non può esistere se c'è una verità assoluta, per sua definizione. Ma questo porta poi – e molti concorrenti lo hanno sottolineato – al fatto che allora nella democrazia non esistono verità, tutto vale, una cosa vale un'altra. Anche questa è una posizione che mette in dubbio la democrazia. Se non ci sono elementi fattuali sui quali discuteremo, non c'è discussione, perché a quel punto ci sarebbero solo opinioni. Ed è quello che, piano piano, forse è il pericolo che sta nascendo. Ma la vera democrazia si basa sul fatto che ci sono delle questioni che vengono riconosciute e in base alle quali noi discutiamo. Uno magari ha l'idea che per risolvere il tal problema ci voglia questo e un altro che ci voglia quello, ma il problema è fattuale. Non c'è una invenzione di uno rispetto all'altro. Quando c'è un'invenzione di uno rispetto all'altro, allora indubbiamente siamo in una situazione in cui non ci può essere discussione, perché chi subisce l'invenzione non sa di cosa si parla (e forse nemmeno chi l'ha inventata). E questo potrebbe generare situazioni molto, molto particolari. Anna Arendt, che su questo fatto, assieme forse a Michel Foucault, è quella che ha più ragionato, è anche una dei primi che si è interessata al rapporto tra verità e democrazia. Ella dice in *Le origini del totalitarismo*, che è del 1951, quindi è roba che ha quasi la mia età, quindi è d'epoca giurassica, ma nonostante questo è di estrema attualità, dice che il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista

Il gruppo dei concorrenti dello Stellini e...

... del Marinelli

convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione tra realtà e finzione, cioè la realtà dell'esperienza, fra vero e falso, cioè i criteri di pensiero, non esiste più. Ed è questo il pericolo che abbiamo noi oggi quando l'informazione sul web presenta tutto e di più, quando si sgancia la corrispondenza tra verità e fatti e diventa sempre più difficile mostrare che ciò che altri dicono è falso. Anzi il falso diventa più credibile del vero perché non c'è una reale verifica e il criterio di verità sono le emozioni e le convinzioni già presenti in noi: insomma quella che viene indicata come post-verità. Di più ancora: non si tratta tanto di dire o subire menzogne, ma qualcosa di peggio, di avere cioè l'atteggiamento che la verità sia irrilevante.

Diritti aletici

Noi viviamo in un momento in cui le democrazie, tutto sommato, sono sotto attacco, e per loro la vita non sarà facile. Attacco esterno e interno. La situazione può essere questa, quindi: verità assolute oppure il nulla possono essere il nostro futuro. A dire il vero la democrazia, per la sua stessa impostazione, in qualche modo è sempre riuscita a superare questo problema dell'inganno, della menzogna. Userò un'altra citazione, in questo caso di Abraham Lincoln, il quale dice che in politica potete ingannare tutti per qualche tempo, alcuni per tutto il tempo, ma mai tutti per tutto il tempo. E quindi in una società democratica poi risorge, lo vediamo anche nei nostri giorni, salta fuori quella verità che è nascosta, ad esempio le bugie sulla guerra in Iraq o altro. Forse troppo tardi, ma comunque in tempi relativamente ridotti. E così magari si capiranno anche altre situazioni.

Dunque la democrazia deve stare in mezzo tra la verità assoluta e il tutto vale tutto. In mezzo ci sono le verità fattuali, che rendono possibile il dibattito pubblico perché ricordano all'uomo che esiste un limite invalicabile alla discussione, quello fatto da evidenze che non è possibile sconfessare o respingere. Le verità fattuali contribuiscono a creare il contesto nel quale si può parlare attribuendo un senso alle parole, fornendo qualcosa di stabile cui far riferimento e ponendo un confine a ciò che può essere trasformato.

Di fronte al crescere della possibilità dell'inganno o quanto meno della fuorvianza, qualche filosofo ha ultimamente sostenuto che, tra i diritti che le costituzioni mettono nella loro panoplia per difendere appunto gli interessi dei cittadini, se ne dovrebbero inserire anche alcuni di nuovi, i cosiddetti diritti aletici, cioè il diritto alla verità, il diritto di essere informati correttamente e di non essere ingannati e fuorviati. Il diritto di disporre di un sistema scientifico e in genere di autorità epistemiche affidabili, riconosciute come fonti affidabili di verità, dunque che non subiscano un deficit di credibilità. Il diritto di vivere in un ambiente politico-sociale in cui questi diritti vengano riconosciuti e tutelati, e che dia importanza alla verità nella vita pubblica e privata.

Certo 'affidabile' è un aggettivo qualificativo, fa riferimento a una qualità che potrebbe non avere riscontro reale o essere difficilmente misurabile, ma un possibile riscontro sarebbe comunque sempre da riportarsi alle evidenze fattuali.

In tutto questo la scuola dovrebbe avere un ruolo non secondario. Lì infatti dovrebbe essere messo in pratica un altro diritto, quello di ricevere un'educazione tale da metterci in grado di discriminare, per quanto possibile, il vero dal falso.

Quindi?

Quindi io concludo un intervento che ha percorso una visione abbastanza pessimistica della situazione reale con una nota ottimistica o, meglio, di speranza proprio di fronte a questi ragazzi che sono il nostro futuro, molti dei quali hanno partecipato con competenza al concorso Sergio Sarti, vedendo proprio nella cultura un possibile antidoto all'influenza delle *fake news*. Quanto già nella tematica dei diritti aletici era comparso. E a questo proposito permettetemi di fare mia una proposta, nata da un percorso didattico, di Francesco Monducci per agire praticamente contro le false notizie:

> L'unica vera arma a nostra disposizione per smascherare le *fake news* proviene dal metodo storico, e consiste soprattutto nell'analisi e nella critica delle fonti. Non sempre è facile, infatti, riconoscere un'informazione non veritiera in base al contenuto: bisognerebbe essere esperti di numerose discipline oppure talvolta, se la notizia falsa è costituita o accompagnata da un'immagine, essere in grado di riconoscere eventuali manipolazioni. È perciò necessario riuscire a stabilire l'affidabilità della fonte. Per questo, dobbiamo porci le 'domande di metodo' che ogni storico si pone di fronte a un documento: di che cosa si tratta? chi l'ha prodotto? in quali circostanze? con quali intenzioni? chi è il destinatario? il contenuto collima con quello di altri documenti o è in contrasto con essi?

Da quello che abbiamo letto nelle relazioni dei ragazzi e da quanto emerso nei colloqui siamo in buone mani anche per il futuro, no? Ecco, e quindi il mio ottimismo sta proprio in questi giovani e pure nelle istituzioni scolastiche che, magari con alcune nuove indicazioni di rotta, sono il migliore veicolo per creare quell'attenzione che si basa sulla cultura. Si debbono forgiare (mi è scappato questo verbo un po' aulico e magari ridondante) dei cittadini che siano in grado di scernere, di discriminare tra il vero e il falso. Si chiede troppo?

Il gruppo dei concorrenti dell'Uccellis accompagnati dal prof. Ivan Portelli (primo da destra)

I concorrenti del liceo Bertoni accompagnati dalla prof.ssa Valentina Lava (quinta da sinistra)

Invito al pensiero di Sergio Sarti

di ***Shaban Zanelli***

L'intervento che ho preparato, visto che, come si sa, in quindici minuti non è possibile raccontare il pensiero di un filosofo, ha il semplice proposito di costituire un invito al pensiero di Sergio Sarti. Cercheremo quindi di capire brevemente cosa vogliono dire i termini 'Essere', 'Verità' e 'Vita assiale'. Quest'ultimo termine in particolare, per chi non lo sapesse, è centrale nella filosofia di Sarti e identifica l'essere umano nel suo senso pieno e integrale, l'obiettivo della formazione che viene suggerita nelle sue opere.

Prima di partire con l'intervento vero e proprio, vorrei complimentarmi con gli studenti partecipanti per i loro testi e approfittare dell'occasione per lanciare loro una piccola frecciata, un piccolo pungolo che spero non sia colto come qualcosa di doloroso ma considerato come un cuneo che mettendosi sotto il loro pensiero li aiuti a sollevarlo il più possibile.

In un concorso di filosofia la prima cosa che bisognerebbe fare è porsi il problema delle parole che vengono utilizzate. Una cosa che mi ha colpito molto è che nelle vostre argomentazioni, pur molto interessanti, il tema della verità, la domanda su cosa sia la verità, non è stato messo in questione. A quale verità ci stiamo riferendo? La verità logica? La verità fattuale, quella della storia per intenderci? Oppure 'verità' può avere un altro significato? Gli elaborati paiono essere andati tutti grossomodo nella direzione della verità fattuale e questa assunzione implicita ha in qualche modo veicolato le argomentazioni. Infatti, la verità, ponendoci sul terreno della verità fattuale, deve dimostrare di poter essere preferibile in funzione della sua 'efficacia'. Un criterio di verifica che – dovremmo rendercene conto – ci pone in una dimensione più machiavelliana che sartiana, in quanto non è detto che la verità debba essere efficace sul piano fenomenico. Non è per la sua efficacia che la verità merita di essere scelta ed eletta a nostro primo impegno, o almeno non è questa la prospettiva di Sarti.

Arriviamo quindi al tema dalla mia esposizione di quest'oggi: cosa vuol dire Sergio Sarti quando parla di Verità? Chi ha studiato la biografia del professor Sarti – ottime indicazioni si possono trovare nel libro del prof. Enrico Petris – potrebbe avere un dubbio leggendo l'estratto inserito nella traccia della prova del concorso: questa Verità che va scelta ad ogni costo e per converso questa menzogna che non deve mai essere pronunciata hanno fatto sempre parte della vita del filosofo friulano? Il professor Sarti è stato anche un partigiano, che probabilmente ha dovuto mentire, ha dovuto utilizzare nella sua vita la dissimulazione. Non era forse convinto di seguire la Verità mentre agiva nella sua opinione secondo giustizia? Apparirebbe quindi un paradosso il fatto che menzogna e verità possano coesistere, possano stare insieme.

Il fatto è che la verità di cui parla Sarti è un concetto metafisico che ha a che fare con un altro grande caposaldo della sua filosofia cioè l'Essere. Infatti, Sarti si riteneva un adepto, un discepolo, di una tradizione filosofica che lui definiva «Filosofia classica». Una tradizione di pensiero, questa, che, pur sposandosi in qualche modo con il pensiero cristiano, basandosi su argomentazioni prettamente filosofiche può in buona fede ritenersi universale. Questa tradizione filosofica risponde alla domanda sulla realtà tipica della riflessione metafisica attraverso l'elaborazione del concetto di 'ente' derivato dall'elaborazione aristotelica (invito coloro i quali fossero interessati ad approfondire le argomentazioni proprie alla filosofia classica,

Shaban Zanelli

su cui non è possibile qui soffermarsi, a leggere un testo, che lo stesso Sarti cita molto, intitolato *I fondamenti della filosofia classica* di Francesco Olgiati). In questa tradizione, affermare che ciò che esiste è un ente vuol dire affermare che tutto ciò che esiste è dotato di un'essenza e di un atto di essere (*actus essendi*). In altre parole, significa distinguere un piano fattuale, contingente, proprio dell'esistenza concreta – io attualmente esisto in quanto dotato di un atto di essere, ma potrei non esistere senza che ciò crei alcuna contraddizione, come peraltro testimonia la mia natura mortale – e un piano per così dire ideale, imperituro, proprio dell'essenza – che in quanto essenza non è un semplice concetto generale ma è individuale –. È all'essenza che Sarti guarda quando parla di Verità e quindi, quando dice di impegnarsi per essa, ci sta insegnando a rispettare una verità che pur essendo la verità del tutto – con le sue implicazioni estetiche e morali – non può essere disgiunta dal rispetto dell'unicità irriducibile del singolo individuo proprio per il fatto di essere verità dell'Essere e non semplice verità fattuale o logico-concettuale.

Scendendo nel pratico, in cosa consiste questo impegno per la verità di cui ci parlano le pagine di Sarti? Prima di tutto nell'esercizio della filosofia, esercizio in cui l'essere umano prende consapevolezza senza riserve o illusioni di cosa significhi davvero per un essere finito come lui rapportarsi con una verità come quella metafisica che infinitamente lo oltrepassa. Significa cogliere la sproporzione tra la mente umana finita e l'infinito della Verità. Questa consapevolezza, dell'esistenza di una verità oggettiva non esauribile dalla prospettiva finita dell'individuo deve poi essere la base per l'unica prassi politica veramente sensata: il dialogo. Una politica che sia confronto e non soltanto sterile votazione che si trasformi in esercizio di forza perché la verità infinita e oggettiva, che da un lato sembra costringerci, ci impone di continuare incessantemente a interrogarci su di essa, a non fermare mai il processo di problematizzazione perché sappiamo, conoscendone la natura, che il nostro possesso di essa non può che essere 'problematico'. Quindi la filosofia e il dialogo nell'agone politico non avranno mai termine ma allo stesso tempo noi umani risultiamo uniti in questo sforzo che trova il suo significato nel voler essere una ricerca in comune del vero e non una mera

questione di efficacia. Questo non vuol dire evitare *tout court* di porsi la questione dell'efficacia delle nostre azioni. Infatti, Sarti, come il suo maestro Michele Federico Sciacca, è ben consapevole dell'importanza di non mortificare la dimensione fattuale, del corpo, della storia e della politica per privilegiare esclusivamente la dimensione dello spirito. Ma quello che è importante sottolineare, per evitare di cadere nell'estremo opposto, è che la questione dell'efficacia dovrà porsi sempre anche in vista del fine della verità.

La Verità, quindi, illumina – o dovrebbe illuminare – anche i nostri sforzi più pratici. Il consiglio migliore che posso dare a questo punto, anche per l'accessibilità del suo linguaggio, sarebbe la lettura diretta de *L'uomo assiale*, il testo in cui Sarti si cimenta con il tentativo di fornire una guida morale in quaranta proposizioni commentate dove appare tutto questo, dove viene anche ricordata l'importanza del pratico, di non negare le necessità della vita e del nostro lavoro e allo stesso tempo viene sottolineato il fatto che il senso a tutto questo viene dato dall'impegno per la Verità. Una Verità la cui esistenza non è solo oggetto di fede ma può essere anche dimostrata per via filosofica – come testimonia, oltre al testo di Olgiati già citato, anche l'intera opera di Sciacca di cui consiglio, in maniera particolare, *L'interiorità oggettiva* – e che, una volta riconosciuta come esistente, ci impone il dovere di cercarla.

Avendo esaurito il mio tempo, devo a questo punto avviarmi a concludere e lo faccio lasciandovi con un invito che credo sia una sintesi del senso che io riconosco all'esercizio del filosofare e che credo di aver imparato anche dall'opera di Sarti. Parlare di una verità metafisica oggettiva non vuol dire disconoscere l'esistenza delle molteplici prospettive, non vuol dire ignorare che ognuno di noi abbia uno sguardo particolare, ricco e interessante proprio in virtù dell'unicità del suo angolo prospettico. Quello che la metafisica insegna è

Il concorrente del liceo Copernico

però che l'idea di una 'mia' verità è un non senso: ammettere che esistano prospettive sull'unica verità non è lo stesso che ammettere verità plurime. Allo stesso tempo, essa insegna però che la Verità va sempre cercata e che la filosofia non è solo «amore per il sapere» ma è anche un «sapere sull'amore», come ci ricordano le pagine del *Simposio* platonico. Un sapere, questo, che deve regolare il rapporto che sussiste tra la mente dell'essere umano e la verità, ricordandoci che il desiderio di conoscenza non può non essere sforzo e desiderio costante in quanto la Verità non si può mai possedere pienamente ma solamente amare. Occorre quindi riconoscere che amarla vuol dire lasciarle lo spazio di manifestarsi con la consapevolezza che vi sarà sempre un irriducibile alone di mistero che ce la farà amare di più. Questo sapere filosofico ci ricorda anche, e Sarti ce lo insegna bene, che l'amore non si risolve nel momento fugace di passione ma è sempre anche impegno. Vi auguro quindi che quello per la verità sia l'impegno più alto, elevante ed edificante della vostra vita.

Pubblichiamo anche con grande piacere l'elaborato vincitore del primo premio a esempio e testimonianza dell'eccellente livello di preparazione, capacità critica e retto sentire che i giovani, contro ogni scetticismo, sono in grado di acquisire grazie agli studi umanistici coltivati nei nostri licei. Questo il giudizio espresso dalla commissione giudicatrice: «Il saggio, argomentato ottimamente, sviluppa un ragionamento puntuale, chiaro ed efficace, consapevole del contesto storico e fondato su solide conoscenze filosofiche. La conclusione si risolve in un'affermazione approfondita del pensiero di Sergio Sarti tramite l'individuazione di proposte personali illustrate in modo articolato e convincente».

L'elaborato di Tommaso Molella, vincitore del primo premio

È necessario, nell'agire politico, essere gran simulatore e dissimulatore? Celata dietro falsi propositi, questa convinzione è radicata nell'attuale classe dirigente. Dimostrarlo non costa grande fatica: è sufficiente riflettere su quante proposte elettorali vengono attuate qualora nulla lo impedisca o su quanto l'attualità politica si riduca a slogan, per loro natura almeno in parte menzogneri, per aizzare le folle. È perciò opportuno comprendere da dove si origini un tale modo di concepire l'arte politica, la capacità che, sostiene Protagora, caratterizza l'uomo.

Maestro del realismo politico, cioè di quella filosofia che mira ad un'analisi disincantata del mondo in cui opera l'uomo, è Machiavelli, scrittore fiorentino che nella sua opera più nota, *Il Principe*, consiglia alla casata dei Medici come mantenere il potere, senza riguardo per le strategie utilizzate. Per non tratteggiare Machiavelli come un immorale e corrotto servitore dei Medici, quale certamente non fu, è indispensabile ricordare che le sue riflessioni si basano su una concezione negativa della natura umana e sono atte a prescrivere azioni da ritenersi legittime solo se volte al bene della più ampia comunità: il potere può apparire fine, ma è in realtà mezzo per garantire la pace alla dilaniata Firenze, le cui lotte hanno causato allo stesso Machiavelli gravi pene.

La teoria machiavelliana non è priva di fonti: ricca ne è la cultura greca. L'esempio più chiaro è quello di Senofonte che, nella *Ciropedia* e ancor più esplicitamente nello *Ierone*, fornisce consigli rispettivamente al re di Persia e al tiranno di Siracusa utili a mantenere saldo il loro potere. Ma anche in questo caso il quadro è più complesso: nella *Ciropedia* ruolo precipuo è affidato all'educazione, necessaria per formare governanti retti e che, grazie al principio di competenza che per l'ateniese dovrebbe essere ciò su cui si basa il potere, siano i migliori per l'intero popolo. La riflessione senofontea si scaglia contro la democrazia ateniese, che dietro a dichiarati intenti egualitari svela la sua vera natura, che non è altro se non isonomia all'interno del demos, la cittadinanza assembleare, ma dominio sul resto dell'impero marittimo creato a seguito della vittoria di Salamina, così, per esempio, è denunciato il potere di Atene da Tucidide nel celebre dialogo tra i Melii e gli Ateniesi.

La lezione di Machiavelli, desunta dalla cultura classica, ebbe ed ha grande fortuna (probabilmente nella visione limitativa del potere come fine) e penetra nell'odierna democrazia, che per esempio Schumpeter non teme di descrivere come luogo di lotta tra le elite per il potere.

Compito più arduo è identificare una linea di pensiero che si accordi con la riflessione di Sarti, se si esclude la prospettiva cristiana, necessariamente non universale e spendibile nell'agire politico solo in parte. Nuovamente è imprescindibile porre l'attenzione sul pensiero greco, dove un pensatore sicuramente non democratico, Platone offre tuttavia spunti interessanti. Il filosofo accademico si scaglia a più riprese contro la retorica, accusandola di rendere falso ciò che è vero e, ancor più gravemente, vero ciò che è falso. A tale arte oppone

Tommaso Molella, ripreso tra il dirigente scolastico Luca Gervasutti, Massimo Sarti e il presidente Andrea Purinan, mostra il diploma di primo classificato al Premio Sergio Sarti. Nella foto non è presente Denis Bortuzzo, il suo docente di storia e filosofia.

la filosofia, conoscenza dell'unica verità che la classe di governo, costituita necessariamente da filosofi e da politici dedicatisi alla filosofia, dovrebbe mettere al servizio della comunità, altrettanto inevitabilmente assoggettata; anche la riflessione platonica dubita delle capacità delle masse.

È poi interessante analizzare la morale kantiana, che invita a trattare sempre l'altro anche come fine e non solo come mezzo, gettando le basi per un potere non illusorio che non consideri il popolo come un mezzo di cui servirsi, e caratterizza la bugia come un male in assoluto. Se Constant contempla la bugia a fin di bene, Kant sull'argomento è netto e nega la validità di quest'ultima evidenziando che se l'individuo, costretto ad elevare a legge universale la massima della sua volontà, dice il falso propone la bugia come valore per chiunque, indebolendo pericolosamente la verità cosicché non è più possibile intrattenere una conversazione razionale con l'altro, temendo di essere ingannati. Se dire la verità costa dei rischi, questi sono minori della prospettiva di un depotenziamento della pratica dialettica. Concorda su tale punto Habermas che, individuando nell'agire comunicativo l'essenza dell'odierna democrazia, ritiene un dialogo razionale l'unica via verso una democratizzazione della società, ove non solo la forma delle

istituzioni, ma anche il rapporto sociale sia improntato a valori di eguaglianza e libertà.

Per far sì che la proposizione sartiana sia accettata da tutti (non solo da chi sia animato da un sentimento cristiano o da valori assimilabili), credo che la trasformazione necessaria sia emancipare il popolo rendendolo consapevole e capace di riconoscere l'inganno di cui eventualmente sia vittima, non solo per rendere inefficaci i politici bugiardi, ma soprattutto per farlo divenire parte attiva del progresso.

Può apparire un'utopia e probabilmente lo è, ma l'utopia (concetto letterario, più filosoficamente l'ideale) serve (lo insegna proprio il Cristianesimo, si pensi al discorso delle beatitudini o al comandamento di amare il prossimo come Dio ama noi) a fissare un obiettivo, in assenza del quale agiamo impulsivamente e in balia degli eventi, incapaci di fronteggiare le sfide che ci si presentino. Mi conforta in tale convinzione il significato di filosofare, che non significa essere saggi, ma impegnarsi costantemente nella ricerca della verità, animati dal desiderio di saggezza. Per raggiungere il traguardo stabilito occorre (non potrebbe essere altrimenti, dato il fine universalistico che ci proponiamo) l'impegno di tutti, degli intellettuali, la cui idea di individui-guida è l'eredità platonica che non possiamo ignorare, ma anche della restante popolazione.

Sono profondamente convinto del ruolo dell'educazione (l'istruzione nel suo senso più profondo), il mezzo più potente per fornire pari opportunità e strumenti di analisi critica agli individui (da che cosa scaturiscono le riflessioni che sto proponendo se non dal percorso di formazione che seguo?); date le sue potenzialità, l'educazione non può essere ostacolata da ragioni economico-sociali, lo Stato deve mettere in campo ogni risorsa per garantirne una di qualità a tutti. Non si può negare che il processo educativo crei delle differenze, ma è in grado di offrire a tutti delle competenze minime, la cui soglia si alza solo con maggiori investimenti: la Storia insegna che i geni emergono anche in situazioni complesse, ma la 'maggioranza silenziosa' beneficia di condizioni migliori.

Successivamente all'educazione, occorre mirare all'aumento della partecipazione. La Costituzione italiana promuove la partecipazione non solo politica, ma anche sociale ed economica di tutti gli individui. Favorire la partecipazione non vuol dire solamente chiamare i cittadini a votare, anche direttamente tramite il referendum, ma coinvolgere una più ampia componente della popolazione nelle realtà territoriali, rendere la loro esperienza quotidiana non una mera esecuzione di ordini lavorativi, bensì sviluppare il loro contributo creativo, la loro attenzione alla tutela del bene pubblico, la loro sensibilità al sostegno reciproco. Solo un soggetto coinvolto nella vita sociale può comprendere le reali necessità della collettività, approfondire le iniziative pubbliche e non essere ingannato; infatti la bugia spesso è efficace a causa dell'ignoranza o dell'indifferenza.

Ultimo ambito in cui valutare nuove misure è quello legislativo, che può essere diretta conseguenza del progresso nei campi precedenti o, auspicabilmente, imprimervi un'accelerazione. Su tale fronte è opportuno prevedere norme che impediscano i 'giochi di potere', subdolo tradimento di chi dovrebbe rappresentare i cittadini che gli conferiscono il mandato: non consentire alle logiche di partito di rendere la sfera politica uno sterile agone in cui domini lo scontro invece che il confronto e non permettere quei meccanismi elettorali (quali la candidatura in più collegi o per più incarichi tra loro incompatibili) che palesemente celano un imbroglio.

Essere simulatori e dissimulatori è ancor oggi la via più comoda, ma infligge un grave danno alle legittime aspirazioni di progresso collettivo che sono insite nella natura umana; per citare Sarti, è il fallimento più doloroso nei confronti dell'ideale.

Da sinistra: Andrea Purinan, Enrico Petris, Shaban Zanelli, Franco Della Negra (vincitore del secondo premio), Massimo Sarti, Elettra Patti, Stefano Perini, Adriana Danielis (docente di storia e filosofia al Marinelli), Antonella Eloisa Gatta, Daniele Picierno e Chiara Fragiacomo

Le chiesette affrescate di Visinada (Istria). Una meta a lungo agognata

di ***Elettra Patti***

Il 25 giugno del 2022 gli Stelliniani, in collaborazione con l'associazione 'Ad Undecimum', che promuove la conoscenza delle chiesette affrescate della nostra regione e dell'Istria, organizzarono un'uscita per visitare le chiese di San Martino vescovo a Castions di Strada, Sant'Andrea apostolo a Gris di Bicinicco e San Marco evangelista a Cuccana. Marinella Collavini avrebbe concluso così la sua relazione scritta per la nostra rivista: «Questa gita di inizio estate, che ci ha permesso di conoscere e ammirare dei veri gioielli del nostro patrimonio culturale, riempiendoci gli occhi di meraviglia e di bellezza, non poteva concludersi se non con il proposito di ripetere l'esperienza in un prossimo futuro, per visitare, magari, qualcuna delle bellissime chiesette affrescate dell'Istria»[1].

L'auspicata escursione, più volte rinviata, è andata finalmente in porto il 18 maggio scorso. Una soleggiata giornata primaverile ha accompagnato il gruppo di Stelliniani doc, cui si sono aggregati alcuni loro amici, lungo un itinerario che ha compreso, oltre alla visita delle due chiesette affrescate di Visinada, motivo ispiratore del viaggio, anche quella di Parenzo, focalizzata sulla stupenda Basilica Eufrasiana, e di Pola, attratti soprattutto dal suo anfiteatro romano ancora in perfetto stato di conservazione.

Tra i partecipanti i professori Claudio Giachin e Stefano Perini che hanno acconsentito di buon grado a rinverdire, approfondendole, le nostre reminiscenze storiche sull'Istria a partire dalle vicende remote per giungere fino alle più recenti.

Un sobrio ma gustoso pranzo a base di pesce in una trattoria di Orsera non solo ha funto da stacco tra le visite delle città di Parenzo e Pola, ma ha pure offerto ai gitanti l'occasione di intrattenersi in 'lieti conversari'.

In questa mia breve relazione, ritenendo superfluo soffermarmi sulle meraviglie universalmente note delle due città istriane, preferisco concentrarmi sulla prima meta del viaggio, il piccolo centro di Visinada. Qui abbiamo fatto sosta innanzitutto nella piazza per osservare le testimonianze del periodo veneziano, tra cui meritano una menzione le vere da pozzo della cisterna in stile barocco e l'iscrizione che riporta le regole concernenti il commercio del legname. Scolpita sotto il rilievo del leone veneziano sulla facciata di uno dei suoi edifici, tale iscrizione attesta l'importanza del legno quale materia prima indispensabile nella fabbricazione dei remi per le galee veneziane.

Visinada. Santa Maria dei Campi

Visinada. Chiesa di San Barnaba

Maggiore interesse e stupore hanno riscosso gli affreschi contenuti all'interno delle chiesette di San Barnaba e Santa Maria dei Campi, mirabilmente restaurati alla fine degli anni Novanta dal laboratorio di Renzo Lizzi, sito ad Artegna.

La chiesa di San Barnaba, nei pressi della piazza, è un edificio romanico risalente al XII o XIII secolo e successivamente ampliato nel XVII o XVIII. In origine aveva due absidi, caratteristica di molte chiese istriane del periodo. Gli affreschi, risalenti a un periodo a cavallo tra il XIV e il XV secolo, furono scoperti per caso negli anni Settanta durante le riprese del film bellico *Kelly's Heroes* con Clint Eastwood, Telly Savalas e Donald Sutherland, quando la chiesa fu adibita a magazzino per i materiali di scena. All'epoca nelle pareti, completamente scialbate a calce, si notavano solo, qua e là, delle incisioni identificate poi con le aureole

Parenzo. Basilica Eufrasiana

dei santi rappresentati nel ciclo di affreschi messo in luce dal restauro. Il repertorio iconografico proponeva le scene consuete del ciclo cristologico a partire dall'Annunciazione per giungere alla Discesa dello Spirito Santo o all'Ascensione di Gesù. Oggi sono rimasti la Nascita, l'Adorazione dei Magi, la Strage degli innocenti, la Disputa nel tempio, l'Ultima cena, la Crocifissione e la Risurrezione. Sulla parete occidentale è rappresentato il giudizio universale attraverso due scene, poste ai lati della porta, che richiamano l'idea del paradiso e dell'inferno. Sul lato sinistro vediamo l'Incoronazione della Madonna quale simbolo della beatitudine del paradiso, contrapposta alle pene dell'inferno rese attraverso le torture che diavoli irsuti infliggono a corpi umani nudi. Splendidi i colori pastello che hanno mantenuto la vivacità originaria. Se in altri affreschi si riconoscono gli influssi della scuola riminese del Trecento, nella scena infernale è innegabile quello della scuola altoatesina, ma il registro espressivo alquanto semplice e l'approssimativa esecuzione dei dettagli riportano a una pittura popolare. Alcuni affreschi presentano graffiti in latino o in glagolitico. Sulla scena dell'inferno, per esempio, in glagolitico si legge: «*jao onima koji tamo odu!* (Poveri coloro che vi finiranno!)».

La chiesa di Santa Maria dei Campi, ultimata alla fine del XV secolo, si trova sulla strada che da Visinada conduce a Parenzo, lungo il percorso dell'antica via Flavia. Qui ebbero sede prima i Cavalieri Ospitalieri e successivamente i Francescani glagoliti. Di grande interesse e pregio gli affreschi tardo-gotici databili attorno al 1480, opera della bottega di Giovanni da Castua. Sulla parete a nord sono rappresentate la prima e l'ottava pagina della *Biblia pauperum*: il Peccato originale, l'Annunciazione, il Vello di Gedeone, la Preghiera di Davide e il Ritorno di Giuseppe dall'Egitto. Si discosta da questo modello iconografico solo l'Incoronazione della Madonna. Sulla volta del presbiterio l'iconografia *Symbolum apostolicum*: nei campi centrali appaiono i simboli zoomorfi dei quattro evangelisti con le pergamene contenenti i versi iniziali dei vangeli in latino. Attorno a loro undici apostoli, ciascuno con un rotolo contenente l'iscrizione di un versetto del *Credo*. Gli apostoli sono circondati da angeli che in mano tengono rotoli con un versetto del *Gloria* o strumenti musicali, tra i quali l'*organistrum*, di uso popolare nel Medioevo. Dietro l'altare ammiriamo Cristo Re sul trono e nelle spallette delle finestre molte figure di profeti e sante. Sulla parete a sud della navata un affresco riproduce la pala dell'altare: al centro la Madonna col Bambino affiancata dai santi Pietro e Paolo e circondata da angeli. In una nicchia sottostante è raffigurato il Trono della Saggezza sul quale siede Dio Padre con in braccio Cristo crocifisso; tra di loro la colomba dello Spirito Santo.

Gli affreschi, oltre che alla *Biblia pauperum*, si ispirano ai fogli grafici di Israhel van Meckenem, ma accanto a questi influssi tardo-gotici mostrano suggestioni provenienti anche dalla tarda pittura su cavalletto della Boemia meridionale.

1 Cfr. l'articolo *Lâ ator par viodi gleseutis frescjadis tal Friûl di Mieç*, «La Voce», XXI (2022), n. 1, pp. 26-29.

Pola. Il gruppo degli Stelliniani al centro dell'anfiteatro

Anche quest'anno gli Stelliniani hanno collaborato con la Società Filologica Friulana alla 'Setemane de culture furlane' organizzando nel mese di maggio presso il nostro liceo un incontro sulla figura di Cristano Ridomi. Abbiamo chiesto ai relatori, i professori Stefano Perini e Andrea Romano, di stendere per la nostra rivista una sintesi del proprio intervento.

Il tavolo dei relatori. Da sinistra: Andrea Romano, Stefano Perini e Andrea Purinan. Tra il pubblico, di spalle in prima fila, il presidente della Società Filologica Friulana Federico Vicario

Uno stelliniano alla nascita della TV. Cristano Ridomi, presidente della RAI

di *Stefano Perini*

Allo Stellini

Cristano Ridomi, classe 1904, apparteneva a una buona famiglia, come si suole dire. Il padre Giuseppe, di provenienza veneziana, possedeva a Udine un'avviata attività di importazione di generi coloniali, di bevande e di loro distribuzione all'ingrosso. Attività rafforzata dall'essere egli successore di quella del suocero, Pio Italico Modolo, di cui aveva ereditato anche il magazzino sito in via Marsala, presso porta Cussignacco, oltre la linea ferroviaria. Sua moglie e madre di Cristano era infatti Teresita Modolo. Acquistò poi nella stessa strada come sua abitazione, poco prima della Grande Guerra, villa D'Aronco, edificio in stile Liberty.

Cristano, primo di quattro fratelli, viste, oltre le disponibilità familiari, pure le buone inclinazioni allo studio, fu così avviato a una scuola udinese di prestigio per il proseguimento del percorso scolastico: il Ginnasio-Liceo 'Jacopo Stellini'. Entrò alla I ginnasio nel 1913, a nove anni, quindi in anticipo di due su quello che avrebbe dovuto essere il normale iter. Ciò non gli fu di discapito perché nelle prime due classi venne promosso

senza esami, poi ebbe qualche intoppo risultando pure rimandato a ottobre in IV ginnasio. Teniamo presente che allora chi aveva almeno sette in tutte le materie passava direttamente alla classe successiva, chi aveva dei sei doveva sottoporsi a un esame a luglio in tali materie. C'era anche la sessione autunnale se esistevano poche insufficienze. Naturalmente si poteva pure venire bocciati. Dunque, promosso in V ginnasio, non riuscì a iniziare il nuovo anno scolastico perché si era a fine ottobre 1917 e la Rotta di Caporetto costrinse tutta la famiglia a fuggire da Udine. Il luogo di profuganza fu la Toscana e qui egli poté proseguire gli studi al Liceo classico 'Michelangiolo' di Firenze.

Vi frequentò la V ginnasio nell'anno scolastico 1917/18 e la I liceo nel 1918/19. Quindi, benché l'istituto udinese fosse stato riaperto nel gennaio 1919, la famiglia preferì che Cristano rimanesse in una città certamente meno disagiata della Udine postbellica. Riprese la frequenza allo Stellini con l'anno scolastico successivo 1919/20, concludendo il liceo nel 1921. Non era stato ancora istituito l'esame di maturità per cui si terminava la scuola con le stesse regole valide per le classi precedenti e Ridomi, a causa di due sei, dovette sottoporsi agli esami di luglio in due materie: latino e greco scritti.

Per il resto le votazioni erano buone od ottime. Dove in particolare Ridomi brillava era nella composizione italiana. Fu per questa ragione che, quando, il 6 marzo 1921, venne inaugurata nell'atrio del Liceo la lapide in ricordo degli allievi caduti nel conflitto da poco conclusosi, a lui fu dato l'incarico di parlare a nome degli studenti allora iscritti, cosa che fece con un discorso da lui stesso composto. Non riporteremo tutto il suo intervento, del resto venato, come di prammatica, da abbondante retorica, ma solo la parte dove in qualche modo fa riferimento a sé stesso.

> Oggi bisognerebbe essere ben grandi per parlare degnamente di Voi, per cantare le vostre imprese, per piangere le vostre vite perdute, così che io sento di essere inferiore al compito affidatomi con gradito pensiero dell'Illustrissimo signor Preside e chiedo scusa del mio dire inesperto e della mia disadorna parola. Ciò che noi facciamo ora, ciò che da codesta lapide si commemora è più che una celebrazione, è più che un fatto: è la glorificazione del sacrificio! Mi trema in gola la voce ed è piena di commozione profonda l'anima mia al pensiero di quelle giovinezze fiorenti che furono compagne alla mia, che vissero con me gli anni più belli dei sogni e delle speranze.

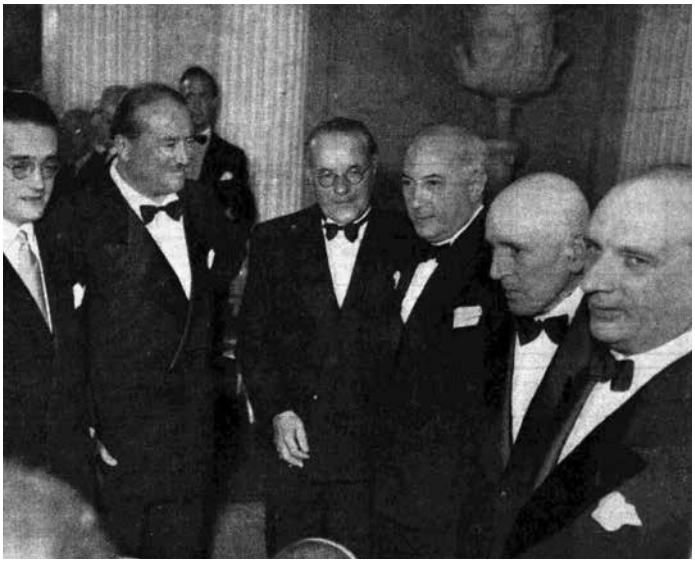
Dopo il liceo frequentò l'Università di Padova laureandosi in Giurisprudenza nel 1925, dunque sempre in anticipo sulla naturale scadenza. Il suo destino non fu però legato all'avvocatura.

Alla RAI

In effetti già nel 1926 entrò come giornalista al «Corriere della Sera», probabilmente per l'amicizia del padre con Eugenio Balzan, allora direttore amministrativo della testata. Qui poté mettere a frutto le sue capacità compositive, dapprima interessandosi di cronaca 'nera' per passare poi a corrispondenze dall'estero. In particolare lunga fu la sua presenza a Berlino, tra 1930 e 1937, dunque negli anni dell'ascesa al potere di Hitler. Forse stanco di questa attività o alla ricerca di maggiori possibilità di carriera vinse nel 1937 un concorso per entrare in diplomazia e fu addetto stampa prima presso l'ambasciata di Vienna poi di nuovo nella *conosciuta* Berlino fino alla caduta del fascismo e all'armistizio, dopo il quale venne internato dai tedeschi a Garmisch-Partenkirchen[1]. Nel periodo berlinese conobbe Curzio Malaparte, che lo ricordò, nel suo famoso libro *La pelle*, proprio la notte prima della caduta di Mussolini presente in una piccante brigata. Di questo Ridomi ebbe a lamentarsi tanto che l'episodio e il suo nome vennero espunti nella seconda edizione del testo.

Cristano Ridomi, allora presidente della RAI, con l'amministratore delegato Salvino Sernesi

Benché legato al fascismo, di cui fu in rapporto con diversi gerarchi, ciò non costituì un ostacolo per proseguire il suo percorso nella nuova Italia repubblicana. Avvicinatosi alla Democrazia Cristiana, divenne nel 1947 direttore del giornale filo-democristiano «Il Mattino dell'Italia Centrale» di Firenze, iniziando pure a collaborare al «Popolo», organo del partito. Ciò per le sue indubbie qualità giornalistiche, ma, almeno secondo alcuni, anche grazie all'influenza dell'editore, proprietario della «Nazione», Eugenio Favi di cui nel frattempo era divenuto genero. Al «Mattino» Ridomi fu maestro di giornalismo per redattori e collaboratori, ma viene descritto come sostanzialmente estraneo a quello che era il sentimento politico dei cattolici fiorentini. Abile, però, nel gestire la campagna elettorale del 1948. Per questi motivi, quelli della capacità giornalistica e propagandistica, fu notato da Alcide De Gasperi, allora presidente del Consiglio, che lo volle come suo capo ufficio-stampa. Una collaborazione, durata fino al 1951, che gli aprì un'ulteriore porta. Il presidente della RAI Giuseppe Spataro era divenuto a inizio 1950 ministro delle Poste e Telecomunicazioni. Quindi aveva dovuto lasciare quella presidenza e si era così creato un vuoto alla testa di un ente (le Radio Audizioni Italiane) che era certo importante e lo diveniva sempre di più nell'informazione e nell'intrattenimento degli italiani. Tanto che si stentò a trovare l'accordo su chi doveva sostituire Spataro. Alla fine De Gasperi indicò proprio Ridomi come candidato, una proposta che fu accolta e nell'aprile 1951 Cristano venne eletto presidente dall'assemblea degli azionisti con un incarico della durata di un anno, che fu in seguito prorogata. Qui trovò un più che valido collaboratore (o forse guida) nell'amministratore delegato Salvino Sernesi. Durante il periodo della sua presidenza vennero potenziate le strutture tecniche delle trasmissioni radiofoniche e varato il terzo programma radio con l'intento precipuo della divulgazione cul-



Cristano Ridomi, secondo da sinistra, alla cerimonia del Premio Italia 1952. Con lui nella foto anche il ministro Giuseppe Spataro (quarto) e Salvino Sernesi (sesto)

turale. Inoltre, su progetto di Sernesi, venne data una struttura burocratica piuttosto rigida all'azienda, il che limitava alla fine l'indipendenza dei giornalisti. Una struttura destinata a durare una ventina d'anni.

Una curiosità. Durante il periodo di presidenza Ridomi ricevette da parte del deputato DC Giovanni Battista Carron una raccomandazione per l'inserimento in RAI di un giovane promettente e bisognoso, Pier Paolo Pasolini. Dunque una triangolazione 'stelliniana', perché Ridomi come sappiamo aveva frequentato il Liceo, mentre Carron ne era stato preside (e ne sarà poi insegnante) e Pasolini avrebbe dovuto frequentarlo, ma poi il trasferimento del padre lo portò ad altri lidi. Una richiesta che fu reiterata pure da Tiziano Tessitori, ma anche in questo caso senza esito.

Soprattutto, però, quello di Ridomi fu il periodo della preparazione e poi dell'inaugurazione del servizio televisivo. Esperimenti di trasmissioni televisive erano già iniziati nel 1939, ma poi la guerra aveva bloccato ulteriori sviluppi. Il progetto fu ripreso nel 1949 con nuove trasmissioni sperimentali e trovò una sempre più decisa realizzazione negli anni della presidenza Ridomi. Vennero potenziati gli studi televisivi e impiantati ripetitori, anche se per il momento non su tutto il territorio nazionale, e così il 3 gennaio 1954 (settanta anni fa) poté aver luogo l'inaugurazione ufficiale del servizio pubblico. Vi fu una piccola cerimonia in cui Ridomi parlò, naturalmente. Tra l'altro disse:

> Pensiamo a un'Italia più prospera e più serena dove le città non addensino le abitazioni del centro ma le dilatino verso l'ariosa periferia che confina con la campagna, un'Italia dove tutti abbiano una casa in cui possano raccogliersi e dove la televisione sostituisca il focolare di un tempo.

Fu buon profeta perché entro non molti anni le condizioni economiche dell'Italia migliorarono decisamente, le città si espansero verso le campagne (anche troppo) e soprattutto il televisore divenne il punto fondamentale d'incontro della famiglia. Ridomi non poté, però, godersi a lungo quel successo.

Egli (che allora venne descritto come un uomo «corpulento, con i baffetti alla Clark Gable») durante la sua presidenza fu bersaglio privilegiato delle critiche dell'opposizione comunista, che lo vedeva come un fascista, strumento del monopolio democristiano sull'informazione radiofonica prima e televisiva poi. Tra le tante riportiamo quella del senatore Francesco Leone, che in Senato il 15 luglio 1952 lo descrisse come «un fascista della più bell'acqua». Con lui «il covo dei fascisti alla RAI si è fatto più largo e più comodo» tanto che nei programmi radiofonici prorompeva «malcelato, il rimpianto accorato per il fascismo, il più ributtante anticomunismo, con slogan e atteggiamenti propri dei bravacci neri della repubblichetta di Salò». Oppure quella scritta l'anno dopo sull'«Unità» da Gelasio Adamoli che lo vedeva come

> un ex-fascista (ex solo per riferirmi a una questione di tessera) [...] che ha sviluppato con De Gasperi una brillante carriera aperta con Mussolini [...]. L'"epurazione" della RAI è stata radicale nei programmi e nelle persone: molta acqua è passata da quando, dopo la Liberazione, ogni partito poteva esporre a turno il proprio programma, da quando non si era costretti ad ascoltare persino gli starnuti di De Gasperi o a seguire i ministri d.c. nei loro pellegrinaggi domenicali, carichi di prime pietre, o a conoscere tutte le meraviglie della repubblica di Ike e Mamie,

cioè gli Stati Uniti. Dunque una critica totale. Eppure Ridomi non era ben visto anche da molti democristiani che lo dicevano, al contrario, troppo aperto a dare spazio all'opposizione comunista. A questo si aggiunsero alcune considerazioni di papa Pio XII, non certo dirette contro di lui, ma tese a dare al nuovo mezzo televisivo un'impronta cattolica, di contributo all'edificazione morale del cittadino contro l'immoralismo dilagante, chiamando gli enti cattolici e gli stessi uomini di Stato a vigilare su ciò.

Tale volontà pontificia si pensò che non poteva essere portata avanti da Ridomi, come abbiamo visto democristiano sì, ma non il più adatto a tale bisogna. Perciò il nuovo asse del partito formato dal tradizionalista Scelba e dal più aperto, ma integralista, Fanfani invitò Ridomi alle dimissioni. Ed egli le diede. Vennero ufficializzate il 10 aprile 1954 nell'assemblea degli azionisti della RAI. Le presentò a nome di Cristano uno dei due vicepresidenti, Attilio Pacces (l'altro, Carrelli, diventerà il nuovo presidente), spiegando che egli

> quale funzionario del Ministero degli Esteri, in relazione ai noti orientamenti del Governo circa la partecipazione dei dipendenti dello Stato ai consigli di amministrazione delle società azionarie, ritiene suo dovere di correttezza rimettere il mandato[2].

Dunque l'*escamotage* per giustificare tali dimissioni fu trovato in una disposizione che voleva impedire ai dipendenti dello Stato (quale lui era) di avere ruoli direttivi in società azionarie. Terminava in tal modo la presenza di Ridomi alla RAI, che però era risultata rilevante in un momento fondamentale per lo sviluppo di quella azienda a sua volta così importante nella vita degli italiani. Un piccolo contatto con la RAI lo riebbe nel 1960-61, quando fu presidente dell'ERI, la casa editrice dell'azienda. Rientrato nella carriera diplomatica, morirà nel 1969.

1 Su questo periodo si vedano: A. Romano, *Cristano Ridomi (1904-1969) un diplomatico-scrittore all'ambasciata d'Italia a Berlino*, «La Panarie», XXXVI (2003), n. 138, pp. 75-84; Idem, *Trilogia stelliniana: Lodovico di Caporiacco, Cristano Ridomi, Antonio Chiodi* in *Il liceo classico "Jacopo Stellini". Duecento anni nel cuore del Friuli*, Udine, Forum 2010, pp. 459-462.

2 Di lì a poco si dimise anche Sernesi.

«Era scoccata l'ora». L'avventura berlinese di Cristano Ridomi

di *Andrea Romano*

Nato a Udine il 9 marzo 1904, Cristano Ridomi si laureò in Giurisprudenza a Padova il 17 luglio 1925. Fu sottotenente di complemento in cavalleria (1924) e cronista del «Corriere della Sera» nelle vesti di inviato speciale dai Balcani all'Estremo Oriente. Divenne in seguito addetto stampa alla legazione italiana di Vienna e dal giugno 1938 fu assegnato all'ambasciata d'Italia a Berlino, prima con Bernardo Attolico e poi con Dino Alfieri. Nel 1943 fu internato con altri colleghi a Garmisch in Baviera in una struttura destinata ad accogliere i diplomatici italiani imprigionati dagli ex alleati tedeschi. Terminato il conflitto, dall'aprile 1949 fu direttore dell'ufficio stampa di Alcide De Gasperi e, presidente della Rai dal 1951, ne inaugurò le trasmissioni televisive il 3 gennaio 1954. L'8 agosto 1962 fu nominato ministro plenipotenziario per la stampa ed infine console generale a Klagenfurt il 7 settembre 1964. Morì improvvisamente a Gardone Riviera il 4 luglio 1969.

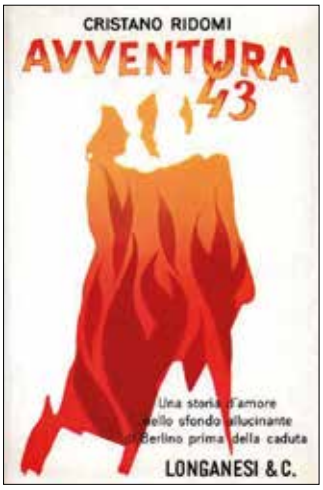
Il mondo del giornalismo lo vide articolista e poi inviato del «Corriere» dal 1926 al 1937, e direttore del «Giornale del Mattino» dal 1947 al 1949. Firmò numerosi articoli anche sul «Messaggero Veneto» e, dopo il resoconto di viaggio *Ombre gialle* (Agnelli 1933), almeno altri due libri pubblicati dall'editore Longanesi: il romanzo *Avventura '43* (1966) e la narrazione memorialistica *La fine dell'ambasciata a Berlino 1940-1943* (accessibile nell'edizione postuma del 1972, da cui citiamo), della quale ci occupiamo nel presente contributo[1].

Il testo sulla nostra rappresentanza diplomatica nella capitale tedesca è affascinante. Non apre prospettive nuove sui fatti ormai consegnati alla storiografia ufficiale, ma offre al lettore uno spaccato insolito sul funzionamento interno della nostra sede in Germania durante la guerra e sulle mansioni di Ridomi stesso, che si trovava davvero nella «fornace dei tempi». Scegliamo alcuni passi come semplice invito a una lettura completa.

1938: la Cecoslovacchia perde in breve 40.000 chilometri quadrati fagocitati dall'avanzata tedesca. Si deve stilare il testo dell'accordo di Monaco. I funzionari italiani hanno pensato a tutto:

> Ma nella fretta della partenza non avevano pensato a portar seco una macchina da scrivere. «Tu ce l'hai, almeno?» mi domandò il capo di gabinetto. Sì. Chiusa nel suo astuccio marrone, riposava sulle mie ginocchia e così ci ritirammo in una stanza e affidammo a questa sensibile amica, la stessa che le mie dita continuano ancora ad accarezzare, il testo in lingua italiana dell'accordo di Monaco.

Il buon senso pratico di Ridomi giornalista salva la situazione, non solo per questa volta.



Si avvicina la guerra tra la Germania e l'Urss. Tutti i dipendenti sono in allerta e, senza orario, ricevono i pasti direttamente alla scrivania:

> C'era una vibrazione che rendeva appassionante come non mai il nostro lavoro, in qualche modo si capiva che esso costituiva un contributo agli sforzi per salvare migliaia, milioni di uomini.

Lo scontro, però, è inevitabile.

> Due mesi dopo il nostro ambasciatore [Bernardo Attolico – *N.d.A*] è richiamato a Roma. Nel salutarci non adopera eufemismi: «Non c'è più niente da fare».

È una sconfitta, ma è in frangenti come questi che si capiscono il valore e lo scopo del diplomatico, quando egli è chiamato a tessere pazientemente una tela che regga, se gli eventi

minacciano di precipitare. Ridomi lo dice a chiare lettere convalidando le parole dell'ambasciatore Luigi Aldrovandi Marescotti:

> L'opera di un ambasciatore si ha da giudicare non tanto per quel che è successo durante il periodo in cui ha rappresentato il suo paese, nei riguardi del paese stesso, quanto da ciò che non è avvenuto, che insomma è stato evitato.

Nell'agosto 1941 Ridomi è in missione con Hitler e Mussolini in Ucraina. Suo compito è sempre ticchettare sulla fidata Erika portatile ed essere così lo storiografo della spedizione, come un minuscolo Senofonte del XX secolo. Nella località di Uman Mussolini assiste a una parata militare italiana. Ridomi è emozionato.

> Lo scrivente non adopera volentieri la parola 'commozione'. […] Ma vi sono momenti in cui una mano ti serra la gola e lo stomaco ti si chiude, non puoi inghiottire né parlare ed è un bene perché altrimenti uscirebbe un urlo, un grido di protesta o di appello.

Qual è lo spettacolo?

> Il programma sarebbe di far sfilare dinanzi a Mussolini la divisione Torino, ma soltanto alcuni reparti di bersaglieri passano davanti a noi, con le gambe a compasso sulla motocicletta per non perdere l'equilibrio, il fango che schizza sui volti. Gli altri non si potrebbero muovere. Prigionieri del pantano, mantengono pure un certo ordine. È la nostra colonna a passarli in rivista. [...] Già allora questa improvvisazione zingaresca, di fronte all'organizzatissima macchina bellica tedesca, ci aveva fatto scuotere la testa. Di più. Stringere il cuore.

Il dolore e lo sdegno, poi, lasciano il posto a una più serena nostalgia per la patria. Dopo la 'sfilata', il rancio, arricchito per i soli membri del corpo diplomatico di

> una piccola sfera gialla e rosea che venne distribuita a tutti, forse in omaggio agli ospiti mediterranei: un'arancia. Filippo Anfuso, proprietario di aranceti in Sicilia, la soppesò e la fece rimbalzare sul palmo di una mano. Una piccola palla. Un minuscolo sole. Filippo e io avevamo gli stessi pensieri.

L'arancia: simbolo di calore, di casa, d'estate e soprattutto di pace. Troppo facile pensare ai *Limoni* di Montale, a *Die Zitronen* di Goethe, alle pesche consumate in Islanda di cui racconta Italo Balbo nella *Centuria alata*, il diario della trasvolata atlantica del 1933.

Dobbiamo ora soffermarci sul ritratto di Adolf Hitler. Sono osservazioni puntuali su Hitler uomo così come lo videro in pochi:

> I miei occhi restarono posati per ore sulla nuca esile del dittatore. La sua figura appariva piena di contrasti. I capelli fini come la seta, il colorito roseo. Ci si aspettava una voce di tenore leggero, e invece il registro era basso, quasi cupo, anche salendo di tono non precipitava mai nel falsetto. Le spalle erano cadenti, ma soprattutto i fianchi calavano diritti dalla schiena fino alle gambe senza marcare la cintola, era come se a quel punto svanisse ogni vigore. I piedi erano grossolani e le mani invece non pesanti anche se forti ed espressive (le aveva lasciate fotografare in tutte le pose per studiare, evidentemente, l'effetto dei gesti) con le nocche pronunciate come se fossero stati infilati dei pallini nelle giunture [...], erano tratti che rimanevano impressi nella fantasia popolare. Anche questo faceva parte della messinscena.

La sua prosa non è solo una cronaca in diretta, è anche un diario scritto ad anni di distanza, ormai decantato e riflesso, fecondo di insegnamenti:

> Non si starà mai abbastanza in guardia verso la diplomazia ispirata o dominata dalle dittature. Essa diviene un meccanico strumento ligio a istruzioni talvolta subdole e ingannevoli. Purtroppo i paesi dove l'opinione pubblica non ha modo di esprimersi democraticamente, non si ammettono suggerimenti, commenti, controlli di fronte al capo o al gruppo di gerarchi, questi paesi hanno un vantaggio iniziale sulle democrazie parlamentari, possono fulmineamente agire, i trattati laboriosamente conclusi dai diplomatici sono buttati al vento.

La dichiarazione di guerra all'Urss è uno dei passi migliori del libro. 22 giugno 1941. È una notte serena, si avvicina l'alba di una tranquilla domenica in cui i berlinesi passeggiano sotto i tigli, *Unter den Linden.* Ecco Ridomi:

> Chiamai al telefono l'ambasciatore, lo esortai a telegrafare subito a Roma che era scoccata l'ora. Il brivido giornalistico della notizia a tempo di primato mi scuoteva al punto da rendermi incurante dei controlli telefonici. Almeno una volta saremmo arrivati in tempo a segnalare al ministero l'avvenimento imminente. Del resto l'annuncio ufficiale sarebbe subito seguito.

Qual è il pubblico che assiste a una dichiarazione di guerra?

> Alle cinque e trenta il salone della Wilhelmstrasse è affollato come non mai. Giornalisti, diplomatici, alcune giovani donne, fra loro una olandese alta e florida che aveva passato la notte al circolo e che indossava sul leggero abito da sera un mantello di seta nero, col cappuccio.

Ed ecco i pensieri dell'autore, umoristici eppure fin troppo lucidi, che partono dalla giovane dalla bionda chioma e dal lucido mantello nero e spaziano verso il probabile futuro:

> E perché non tiene anche un cero in mano per assomigliare di più ai confratelli della Misericordia? Sarebbe il caso, dopo tutto.

Altra caratteristica del suo stile è la vivida resa delle attese e delle tensioni emotive. È il 25 luglio. L'ambasciatore è incredulo, ma nei saloni e nei corridoi della nostra rappresentanza aleggia una calma irreale. Che fare se nessuno dà un ordine? È impossibile fare alcunché, ormai, ma all'improvviso è impossibile anche rientrare in Italia: bloccati tra le mura dell'ambasciata... «Non più milizia e non ancora in borghese».

Inizia la fine vera, che secondo Ridomi non è soltanto quella dell'ambasciata. «Non abbiamo più un capo». La nostra rappresentanza diventa allora il simbolo di una fine epocale. È questo il senso di sfacelo di cui scrive Ridomi, un onnicomprensivo crepuscolo degli idoli. Umorismo della sorte: le due dittature si sfasciano, eppure si nomina il nuovo ambasciatore d'Italia, il generale Alberto Pariani: «Egli non giunse mai tra noi».

Anche per i nostri diplomatici rinchiusi a Garmisch verrà la liberazione con la fine della guerra. Il libro di Ridomi si chiude così, *ex abrupto*, con una breve invocazione al valore della libertà, e lascia quasi con l'amaro in bocca perché il lettore vorrebbe conoscere la sorte di tanti altri nomi incontrati sulle sue pagine. L'autore, però, si attiene alla regola di un'asciuttezza rigorosa ed elegante. È una norma di sano giornalismo e forse in fondo un *habitus* di assennatezza.

1 Questi semplici appunti, che prendono le mosse dal nostro *Cristano Ridomi (1904-1969), un diplomatico-scrittore all'ambasciata d'Italia a Berlino,* «La Panarie», XXXVI (2003), n. 138, pp. 75-84, sono soltanto la premessa di una più ampia trattazione storico-biografica che i lettori della «Voce degli Stelliniani» troveranno a suo tempo negli *Atti della Settimana della cultura friulana 9-19 maggio 2024.*

Ermacora Vidoni

della *Classe III B 1971*

Il prof. Ermacora Vidoni nacque il 29 giugno 1920 a Sammardenchia, una frazione di Tarcento in un territorio impervio dove c'erano solo viottoli e sentieri percorribili a piedi. Per andare a scuola consumò zoccoli di legno e quando frequentò l'Università di Padova aveva un solo paio di scarpe. Era uno dei periodi più bui della recente storia italiana e Concetto Marchesi, grande latinista e fervente antifascista, era il Magnifico Rettore dell'Ateneo patavino. Vidoni si laureò in lettere classiche nell'anno accademico 1944/45 con la tesi *Saggio sulla toponomastica slava dell'Alta Valle del Torre* ed ebbe come relatore il prof. Carlo Tagliavini, illustre studioso di glottologia. Una sua forte passione era la filosofia, e a questo proposito soleva dire che aveva studiato lettere classiche per poter comprendere i filosofi greci nella loro lingua.

Durante la guerra prestò servizio militare a Postumia come guardia di confine e fin da giovane sentì fortemente l'impegno politico e sociale. Si iscrisse al Partito Socialista Italiano e fu consigliere comunale prima a Tarcento e poi a S. Pietro al Natisone. Questo impegno politico costituì anche un ostacolo per la sua carriera di insegnante perché fu mandato a fare il docente a Taranto, poi, dopo richiesta di avvicinamento, in Molise. In Friuli insegnò a Nimis, al 'Paolo Diacono' di Cividale e alle Magistrali di S. Pietro al Natisone dove conobbe la sua futura moglie, la signora Renata Bonitti, allora preside, che sposò nel 1949. Ha avuto quattro figli: Eloisa che si laureò alla Normale di Pisa in lettere classiche, Giovanni ortopedico, Ennio informatore medico-scientifico, prematuramente deceduto nel 2009, e Aldo insegnante di matematica.

Successivamente il prof. Vidoni ottenne l'insegnamento di greco e latino presso il Liceo classico 'Stellini', nella sezione B dove generazioni di studenti lo incontrarono, apprezzarono il suo insegnamento e ne conservano con gratitudine la memoria legata agli anni della loro giovinezza. Sigmund Freud, nel suo scritto *La psicologia del ginnasiale* (1914), a proposito dei suoi professori scrive:

> è difficile stabilire che cosa ci importasse di più, se avessimo più interesse per le scienze che ci venivano insegnate o per la persona dei nostri insegnanti. In ogni caso questi ultimi erano oggetto per tutti noi di un interesse sotterraneo continuo e per molti di noi la via delle scienze passava soltanto per le persone dei professori; molti di noi si sono arrestati a metà di questa via e per alcuni (perché non ammetterlo?) essa è risultata in tal modo sbarrata per sempre. […] In fondo li amavamo molto, se appena ce ne davano un motivo.

Per noi allievi il professor Vidoni ha rappresentato la via che porta all'amore per la conoscenza grazie all'intreccio, raro e prezioso, tra qualità umane e didattiche. Credeva fermamente nella parità tra gli esseri umani e, nello stesso tempo, nella inevitabile disparità delle conoscenze tra docente e allievo. Grazie a tale oggettiva superiorità, contornata dall'amore per i giovani e per il futuro da un lato e dall'altro per la letteratura dei nostri antichi ma sempre attuali padri e madri, ci ha dato modo di assaporare il gusto per la complessità e la rigorosità del pensiero creativo.

Era un professore eccellente perché faceva amare le sue materie e perché era dotato di forte senso dell'umorismo e dell'autoironia come tutte le persone intelligenti. Quando

San Daniele, anni Cinquanta. Gruppo di docenti dello Stellini. Ermacora Vidoni è il nono da sinistra.

spiegava, la sua passione lo trascinava lontano dalla realtà e spesso capitava che si mettesse in bocca la sigaretta dalla parte del tabacco e la accendesse dalla parte del filtro. Noi lo guardavamo con il fiato sospeso, pronti a scoppiare a ridere quando con aria disgustata si accorgeva dell'errore, buttava la sigaretta e ne accendeva un'altra.

Era magro, vestiva in giacca e cravatta e la sua figura allampanata ricordava il grande Eduardo De Filippo. Ai suoi ragazzi in classe dava del Lei, noi saremmo stati onorati di essere trattati con il tu, ma per lui questo faceva parte della metodologia didattica. Fuori della classe ci dava del tu, e questo avveniva raramente, soprattutto quando voleva condividere un commento sulla giustizia sociale o sull'appartenenza alla friulanità. In questo caso la lingua non era più l'italiano forbito e arcaico, ma il friulano della zona collinare. Erano gli anni in cui insegnanti e alunni si battevano per avere l'università a Udine, in maniera trasversale ai partiti politici: erano di destra, di sinistra e soprattutto del Movimento Friuli.

Ci spronava a studiare con il suo motto preferito: «O si ciurla nel manico o si lavora!»

Dispensava il suo sapere con generosità, suscitando in noi curiosità e interrogativi. Aveva il dono di far provare il raro piacere dello studio perché lui stesso ne traeva diletto. Vidoni 'viveva' la letteratura che insegnava. Così, e solo così, riusciva a trasmettere la sua esperienza di lettore disposto a farsi attraversare dalla parola poetica. Con passione misurata (e proprio per questo incisiva) traghettava attraverso i secoli fino alla grande e grigia aula che ci ospitava le conoscenze sull'essere umano e sui suoi sentimenti, nonché gli interrogativi che gli antichi avevano saputo formulare con lingue per questo mai morte.

Le sue lezioni erano affascinanti e per noi duravano troppo poco. Ricordiamo ancora adesso il tono della sua voce e l'inconfondibile pronuncia di alcune parole greche e latine. Parole che usava a volte anche per calmare le nostre intemperanze adolescenziali. Non si arrabbiò mai con uno di noi, al massimo nel suo *pluralis modestiae* soleva dire: «Noi non siamo nati né per fare i caporali, né per fare i predicatori, altrimenti avremmo fatto altra carriera». Quando c'era un po' di chiacchiericcio, si limitava a guardare un punto indefinito in fondo all'aula da sopra gli occhiali osservando con bonomia velata di scanzonata ironia che «con i nostri *cothurni*» facevamo un po' troppo rumore. Una volta una nostra compagna di classe venne a scuola subito dopo essersi lavata i capelli. Non aveva fatto in tempo a pettinarli e così si asciugarono durante il tragitto. Risultato: un groviglio arborescente le avvolgeva la testa ricordando Medusa. Entrata in classe e sedutasi, per un attimo Vidoni la guardò – guardava attentamente sempre tutti i suoi allievi – e le disse sorridendo con gli occhi: «*Horribile visu*». La malcapitata scoppiò in una risata rasserenante: il professore era riuscito a farle superare la vergogna di esser conciata in quel modo, esprimendo esattamente quello che pensava di se stessa e che pesava su di lei. Si poteva ridere insieme, affettuosamente.

Quando c'era la correzione dei compiti dall'italiano in latino, talvolta restituiva l'elaborato al mittente con questa espressione: «Il suo è il latino di Merlin Cocai». Al giorno d'oggi sarebbe stato un complimento, visto che Merlin Cocai era Teofilo Folengo, uno dei principali esponenti della poesia maccheronica.

Il professor Vidoni se n'è andato troppo presto, a cinquantasei anni il 12 gennaio 1977, in seguito a una malattia inesorabile per la quale tutte le cure non furono efficaci. Riposa nel piccolo cimitero di Sammardenchia, dove i cognomi sulle lapidi sono praticamente tutti uguali: Vidoni, Cruder, Foschia. Lo scorso novembre ci siamo trovati, come già altre volte nel passato, a rendergli omaggio sulla tomba e abbiamo trovato ad attenderci il figlio Giovanni, nostro coetaneo e compagno di scuola allo Stellini, sia pure in altra sezione, e poi, per alcuni di noi, compagno di Università e amico a Padova. La giornata, densa di ricordi, è finita in una trattoria della vicina borgata di Zomeais, conclusione immancabile per gli incontri di questo tipo, soprattutto per una classe che continua a ritrovarsi e a rinverdire i ricordi di quella che fu, per fare il verso a Leopardi, un'età fiorita e carica di giorni di allegrezza pieni, a precorrere la festa della loro vita.

Nimis, 30 settembre 2023. Incontro della classe III B 1971

Cinque brani musicali. Colonna sonora minima dei miei anni liceali

di ***Pino De Vita***

Ho avuto la gran fortuna, parlando da musicofilo 'assatanato' onnicomprensivo, di vivere appieno il periodo sicuramente migliore per quanto riguarda la musica cosiddetta moderna, e in particolare tutti quei filoni che andavano dal rock al progressive, dal jazz alla fusion, al cantautorato italiano: gli anni Settanta.

All'epoca era un fiorire pressoché quotidiano di novità discografiche e di nuovi musicisti, i quali, superato il periodo pop e beat del brano singolo e degli esecutori da 45 giri che aveva caratterizzato gli anni Sessanta, trovavano nell'album a 33 giri la possibilità di sviluppare in maniera completa e qualitativamente superiore le loro proposte musicali.

Questa premessa doverosa serve da introduzione alla breve descrizione di cinque brani che si intersecano, in maniera più o meno diretta, con i miei anni di ginnasio e di liceo; ce ne sarebbero molti di più, ma ho deciso di optare per la soluzione di un brano per ogni anno.

1969. FIRE
Arthur Brown Crazy World

È risaputo che da tempo immemorabile piazza Primo Maggio, dagli inizi alla fine di novembre di ogni anno, è il luogo deputato ad accogliere i baracconi, ovvero il luna park allestito per la festa di Santa Caterina (quella di Alessandria d'Egitto…), con il corollario di tutte le sue rutilanti giostre per – come si suol dire – grandi e piccini.

Per gli adolescenti, quale io ero in quel periodo, le attrazioni più interessanti erano senza dubbio gli autoscontri, che di solito erano quattro: Fava, 2000, Faccio e Medini.

Solitamente quest'ultimo era il più trendy e ai suoi bordi gravitava una composita fauna giovanile, anche perché la selezione musicale che veniva proposta era senza dubbio la più attraente, e fra tutti i brani spiccava, per l'appunto, *Fire* di Arthur Brown, che era evidentemente richiestissimo dai frequentatori dell'autoscontro; tant'è che già scendendo, al termine delle lezioni, la scalinata dello Stellini era possibile, quasi quotidianamente durante il mese di novembre, essere catturati dalle note di quel brano, che era indubbiamente accattivante e adrenalinico.

1970. WHO'LL STOP THE RAIN
Creedence Clearwater Revival

Questo brano fa parte dell'album *Cosmo's Factory*, che è stato il mio primo acquisto di un 33 giri, fatto esattamente il 3 ottobre del 1970, epoca nella quale avevo appena iniziato la quinta ginnasio, e quindi, oltre a rappresentare un pezzetto della mia storia di musicofilo, rispecchia quegli anni nei quali la pioggia è spesso stata tema di sottofondo di numerosi brani alternativi e di protesta contro la guerra e contro il già incombente cambiamento climatico, a partire da *A hard rain's a-gonna fall* di Bob Dylan e a continuare con i nostrani *È la pioggia che va* dei Rokes e *Un riparo per noi* dei Nomadi. Questo preambolo musicale mi permette di riallacciarmi, anche se in maniera un po' contorta, a un libro che parla proprio del movimento studentesco di quegli anni a Udine, e segnatamente allo Stellini: *Ma non vedete nel cielo...* (frase che fa parte del testo di *È la pioggia che va*), libro scritto da Andrea Valcic, che di quel movimento è stato indiscusso protagonista.

Bob Dylan

1971. CHICAGO
Crosby Stills Nash & Young

In quei primi anni Settanta, specie tra compagni di classe, erano molto diffusi lo scambio e il prestito di album musicali (quelli che allora si chiamavano 'ellepì' e ora, che sono tornati in auge, 'vinili'), allo scopo di poterli registrare sulle provvidenziali musicassette; grazie a questo sistema era possibile contenere la spesa per fare scorta di quell'abbondante e ammaliante offerta musicale.

Nella mia classe, Patrizia era la più attenta e puntuale nell'acquistare con regolarità le novità che provenivano soprattutto da oltre Manica e da oltre Oceano, ed era anche estremamente disponibile a dare in prestito i preziosi album che possedeva, tant'è vero che molte delle registrazioni che all'epoca ho effettuato provenivano dalla sua fornita discoteca; tra queste, una era relativa a *4 Way Street*, doppio album live del supergruppo comprendente David Crosby (Byrds), Stephen Stills e Neil Young (Buffalo Springfield) e Graham Nash (Hollies).

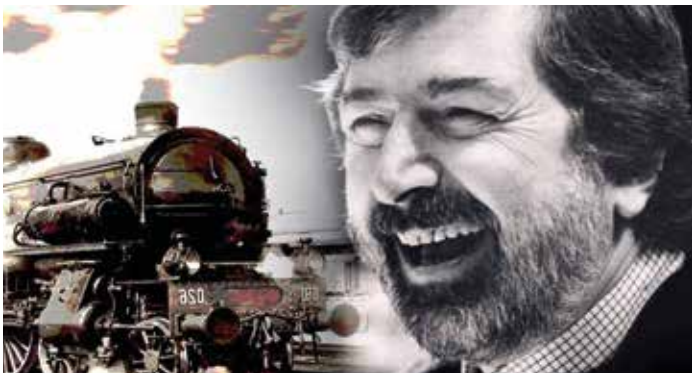
Va da sé che l'ascolto di quel mix elettrico e acustico che avrebbe caratterizzato le sonorità della West Coast mi conquistò immediatamente, e la musicassetta registrata dall'album gentilmente prestatomi da Patrizia venne da me ascoltata e riascoltata a lungo, anche perché, essendo agli esordi nell'imparare a suonare la chitarra, uno dei brani contenuti in *4 Way Street* è stato uno dei primi pezzi nei quali mi sia misurato, ed era per l'appunto *Chicago*. Il brano, infatti, essendo composto da un numero piuttosto limitato di accordi, ben si prestava a essere eseguito da un principiante come me che, assieme al mio compagno di classe Andrea, mi cimentavo nell'eseguirlo a due voci: questo brano rappresentò per me l'esordio di una passione che non si sarebbe più interrotta.

Lignano, 1971. Pino De Vita con una compagna di classe

1972. LA LOCOMOTIVA – Francesco Guccini

Prima di allora, entrare in un negozio di dischi e chiedere un album di Francesco Guccini spesso provocava una reazione attonita e spaesata della commessa, perché il 'maestrone' di Pàvana era ancora pressoché sconosciuto anche a numerosi addetti ai lavori. Comunque sia, fu *Radici* l'album della sua consacrazione.

Molti i suoi brani che sono diventati dei classici del cantautorato italiano, tra i quali spiccano *Incontro* e *Piccola città*, ma indubbiamente quello di gran lunga più noto è proprio *La locomotiva*: una ballata lunga e coinvolgente che Guccini confessò di avere scritto in meno di mezz'ora.



Va da sé che in quegli anni ricchi di fermento e di impegno politico *La locomotiva* fece presto a ritagliarsi il posto d'onore nelle play list studentesche, surclassando anche brani maggiormente politicizzati come *Contessa* di Paolo Pietrangeli e *Borghesia* di Claudio Lolli.

Naturalmente nel mio repertorio di chitarrista neofita *La locomotiva* non poteva mancare, e la conseguente richiesta di eseguirla nelle molteplici occasioni di aggregazione studentesca, che allora abbondavano, creava quell'ulteriore retroterra comunicativo di cui gli adolescenti di oggi avrebbero tanto bisogno…

1973. LA MANZA MIA SI CHIAMA SAPORITA
Filippo Azzaiolo

No, signori, non si tratta di un refuso ma del primo brano polifonico imparato ed eseguito dal neonato Coro Polifonico *Par un taj* del liceo Stellini (novembre 1973).

La genesi del coro è ormai nota[1], per cui ricordo solamente la passione e il gioioso impegno con cui don Gilberto Pressacco coinvolse tutti i protagonisti di quell'evento, e la nostra perplessità di fronte a certi antichi testi apparentemente astrusi che diventava padronanza e armonia nella fusione dei vari registri vocali, i quali costituivano l'ossatura e l'essenza della polifonia.

Grazie alla guida di Gilberto l'embrione di quel coro, che ancora gode di ottima salute dopo oltre cinquant'anni, si sviluppò cimentandosi in brani via via più complessi, ma le melodie e il ritornello di *La manza mia* sono rimaste il vero imprinting di un genere che era sconosciuto alla gran parte di noi, ma che da allora in poi sarebbe andato a braccetto con Jimi Hendrix e i Led Zeppelin.

Don Gilberto Pressacco

Filippo Azzaiolo,
La manza mia si chiama Saporita
(villotta napoletana composta nel 1557)

La manza mia si chiama Saporita / La tandara ritunda / Ed io ci ho fatto fare questa canzone. / La tandara ritunda. / O Saporita, quando vien dal'orto / Porta 'no fico fresco per la tua fé. / O mia Saporitella / La chirighirighella / Quanto sei bella! //

La par la principessa di Salerno. / La tandara ritunda. / etc.

1 Per notizie storiche sul coro dello Stellini cfr. Pino De Vita, *Il Coro polifonico dello Stellini. «Io c'ero, eccome…!»*, «La Voce degli Stelliniani», XII (2013), n. 1, p. 11 [*N.d.R.*].

LE NOZZE D'ORO DELLA CLASSE III G 1973/74

QUELLE DI PERLA DELLA CLASSE III F 1992/93...

... E NUOVO INCONTRO DELLA CLASSE III E 1972/73 (per i 51 anni dalla matura)

I 'maturi' dell'anno scolastico 2023/24

V A
BAGNOLI ALESSANDRO
BETUZZI SOFIA (100)
CAPECE SERENA
CASTENETTO ALESSIA SOFIA
DA GIOZ ANNA
DI GIUSTO ALESSANDRO
FIORENTIN BENEDETTA MARIA LINDA
FORNASIN ALESSANDRO
IERDI MARTINA
IOGNA PRAT GIOVANNI MARIA
MICCONI JACOPO
MONTERISI VITTORIA
MORONI ANGELICA
MOSANGHINI FEDERICO
NICHELE LISA
PICERNI OSCAR
PITTOLO EMMA
PRESTA MARCO
ROMANO FILIPPO
TREQUADRINI CHIARA
VERLINI ALESSANDRA (100)
VIT AURORA

V B
BINCOLETTO EMMA
BOLZON GIOVANNI
CICCHINELLI STEVEN
D'ORLANDO ALIF
DE CONTI BENEDETTA
DEGANO GIOELE
DONATO MATTEO
FERIGUTTI MADDALENA
FRASSON SAMANTHA BENEDETTA
GRAZIANO GIOVANNI (100 e lode)
LANZAFAME IRIS
MARESCHI DANIELI ANTONIA (100)
MICHELINI GINEVRA
PEZZETTA LAURA
POLANO GIULIA
PONTIN VICTORIA
RISTORI LUCREZIA
SIBILLA BEATRICE
SIDOTI TERESA
STROPPOLO GABRIELE
TOSOLINI ANNA (100 e lode)
VASI ANNA

V C
ARSELLINI DAVIDE
BARBIERI AURORA (100)
BARBIERO FILIPPO
BIANCHI GIULIO (100)
BIANCHINI GIOVANNI
D'OSUALDO ELENA
DALL'AGLIO LAURA (100 e lode)
MOLELLA TOMMASO (100 e lode)
PINOSA VIRGINIA
RUCLI ACHILLE
TUDINI LISA
ULIANA ELIA (100 e lode)
VARNIER SAMUELE (100)
ZANUTTINI CATERINA MARIA

V D
BONERA GIULIA
BORTOLUSSI ANGELICA
CALIA CATERINA
DE CECCO FEDERICA
GIGANTE PIETRO (100)
GIORGIUTTI PAOLA
GOS NICOLÒ
LADU PAOLO
MARGINEAN COCIS IOANA
MAURO FILIPPO (100)
PLUSIGH CRISTINA
PRENNER ALEXANDER
STIMOLI ELEONORA
STRAULINO SARA
TOMASIN SARA
VENIER TOMMASO (100)
VIDUS GIOVANNI

V E
ABATE LUCREZIA
AGOSTI ANNA (100 e lode)
BARATTA MILENA
BEORCHIA ALESSANDRA
CAPRONI ELEONORA
CARGNELUTTI ELISA
CAROTA MATTEO
CECOTTO ETTORE
COSATTO MARGHERITA
DE BARBA TOMMASO
FRESCHI VIRGINIA (100)
MALISAN AGNESE
MAZZINELLI ANNA
MELCHIOR EMMA VITTORIA
PICCA AURORA (100 e lode)
RANA ANNA (100)
REGENI LUCIA
SERAFINI BEATRICE (100 e lode)
TALIAN AMANDA (100)
TAMAI ESMERALDA ISABEL
VISENTINI ALICE
VIZZINI SALVATORE
ZANUTTI AURORA (100)

V F
BACCARANI CHIARA
BARONE VALENTINA (100)
BENEDETTI DAVIDE (100)
BERNARDIS GIULIA JACQUELINE (100)
BERTI ALESSIA
CALABRESE SOFIA
FUMO FRANCESCA
MASOTTI MARGHERITA SILVA
PECILE FRANCESCO
PUCINI LUDOVICA
QUAGLIARO ANNALISA (100)
SIMSIG GABRIELE (100)
SVATO STELLA
TEDESCO EMMA (100)
TERENZANI GIOVANNA
VIANELLO AURORA
ZIRALDO CHIARA (100)